

In questo numero

Un maestro giovane, gli manca poco più di un mese al suo trentatreesimo compleanno, ancora estraneo alle istituzioni politiche del Cantone, con un'esperienza di insegnamento diversificata e maturata a Milano e a Lugano, che va dalla metodica austriaca applicata nella scuola elementare milanese al mutuo insegnamento che applica nella sua scuola luganese. Questo è lo Stefano Franscini che viene presentato sulla prima pagina del periodico luganese "Corriere Svizzero" e di cui vengono riportati i principi pedagogici da lui dichiarati nel discorso fatto durante gli esami pubblici dei suoi allievi alla presenza del rappresentante dell'Autorità governativa. E questo è lo Stefano Franscini che proponiamo ai nostri lettori nella pagina dell'editoriale. Un editoriale di centosettantotto anni fa per ricordare, a modo nostro, l'anniversario di un uomo che sapeva battersi per affermare idee e ideali di giustizia e di elevazione culturale. Di uomini e donne così, pur in circostanze storiche diverse, abbiamo sempre molto

bisogno.

Questo primo fascicolo dell'anno è illustrato con fotografie scelte dal catalogo della mostra *Figures de l'artifice* che viene presentata da **Graziella Corti**. Prosegue la riflessione di **Lea Ticozzi** sulle vicissitudini di una giovane insegnante e in particolare sulla formazione presso l'Alta scuola pedagogica. Di bullismo e violenza nelle scuole ci parla **Giuseppa Alma** e **Rosario Antonio Rizzo** riprende nella rubrica sud-nord alcune tematiche su scuola e famiglia. **Silvano Gilardoni**, traccia un rapido profilo della vita professionale di Cesare Ressiga, maestro valmaggese dell'Ottocento, ricostruibile attraverso una documentazione privata molto interessante. Lo stesso autore si interroga anche, prendendo spunto dalle attività promosse dalla biblioteca cantonale di Lugano, su un nuovo, quanto singolare, rapporto tra biblioteche e produzione libraria.

Mario Ferrari segnala la mostra fotografica di Aldo Balmelli ospitata negli spazi espositivi del Canvetto luganese. **Giovanni Medolago** rife-

risce di una neonata Associazione, di cui è promotore, che si propone di salvare il cinema Lux di Massagno. Noterelle d'attualità sono stilate da **Old Bert** e **Rosario Talarico**, prendendo lo spunto da una conferenza stampa indetta da Blocher, esprime qualche considerazione sulle realtà sommerse della ricca Svizzera.

La Redazione di Verifiche ha deciso di pubblicare la risposta, firmata dai **curatori del volume Franscini e la scuola**, all'articolo *Povero Franscini!* apparso sull'ultimo numero del 2006, cui fa seguito una replica di **Palamede Carpani**.

Nelle ultime pagine del fascicolo **Marcello Sorce Keller** prosegue la riflessione sui rapporti tra musica e filosofia; **Athos Simonetti** recensisce in modo approfondito e articolato il volume *Il senso dell'ospitalità. Scritti in omaggio a Eugenio Turri* e **Ignazio Gagliano** ripropone la rassegna *12 mesi di romanzi*. Il programma d'attività per il 2007 dell'Associazione Cemea chiude questo numero di Verifiche.

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Fabio Casanova, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Silvano Gilardoni, Ilario Lodi, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gisella Togliani, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr. 40.-
studenti Fr. 20.-
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Editoriale
- 4 Figures de l'artifice (G. Corti)
- 6 Possibili storie di pezzi di carta, Il parte (L. Ticozzi)
- 8 Bulli e Pupe (G. Alma)
- 10 Pensieri di inizio anno (R. A. Rizzo)
- 11 Il curriculum di un maestro dell'Ottocento (s.g.)
- 13 Molinodinuovo. Aldo Balmelli espone al Canvetto
- 14 Questioni di politica culturale (S. Gilardoni)
- 16 Salviamo il Lux (G. Medolago)
- 18 Noterelle volanti (Old Bert)
- 19 Il ministro, la Svizzera e la nebbia (R. Talarico)
- 20 Franscini e la scuola: Misero Palamede! (I curatori del volume)
Replica (Palamede Carpani)
- 23 Filosofi e musica, Il parte (M. Sorce Keller)
- 24 Il senso dell'ospitalità (A. Simonetti)
- 28 12 MesidiRomanzi/2006 (I. Gagliano)
- 30 CEMEA 2007
- 31 I giochi di Francesco

Questo numero di *Verifiche* è illustrato con fotografie della mostra **Figures de l'artifice**, inaugurata al Museo Etnografico di Neuchâtel lo scorso mese di novembre.

Ringraziamo il MEN per averci permesso di illustrare la rivista con le belle immagini del fotografo ufficiale ALAIN GERMOND. Le foto originali sono a colori.

N. 74.

Lugano, Martedì 15 Settembre 1829.

Si ricevono le associazioni in Lugano all'Ufficio del Corriere Svizzero N. 284, e presso tutti gli Uffici Postali della Confederazione.

Tutto ciò che spetta alla compilazione, le lettere d'abbonamenti ed i pieghi devono essere spediti franchi di porto.

CORRIERE



SVIZZERO

SVIZZERA.

Lugano, 15 Settembre.

Non poteano che corrispondere all'aspettativa di tutti coloro, i quali il benessere e la stabilità di una vera repubblica fanno consistere nella rapida e generale diffusione dei lumi, gli esami tenutisi sabato scorso nella scuola di *Mutuo Insegnamento* del benemerito nostro sig. *Stefano Francini*, autore della *Statistica della Svizzera*. L'onorevole sig. consigliere di stato *Pietro Polari*, delegato dal Governo ad assistere a quella solenne cerimonia, la lodevole Deputazione municipale, non che l'illuminato Uditorio se ne mostrarono oltremodo soddisfatti. Innanzi che seguisse la distribuzione dei premj, il sig. Francini pronunciò il seguente discorso, notevole per l'originale semplicità del suo stile e per la giustezza delle vedute, ragguardevoli al metodo d'insegnamento:

Egregi signori!

« Avete avuto la bontà di onorare gli esami de' fanciulli che appartengono a questa affatto elementare scuola di *Mutuo Insegnamento*: abbiate anche la bontà di permettere al rettore di essa che vi dichiari in poche parole lo spirito di un'istituzione contro la quale i pregiudizj e l'ignoranza han detto ingiurie senza misura.

« Allevare i figliuoli in modo che riescano buoni ed illuminati cittadini, ecco lo scopo.

« In quanto ai mezzi di conseguirlo più acconciamente, sa il maestro secondo il *Mutuo Insegnamento* al pari d'ogni altro, che il fondamentale mezzo si è di condurre, per quanto è in lui, i figliuoli all'amor di Dio e degli uomini; e di qui nasce che non possa egli trascurare l'istruzione religiosa e le lezioni della morale. In particolare poi il prospero andamento di una scuola d'insegnamento reciproco riposa sulle seguenti regole: cura indefessa del maestro in fare che i figliuoli vedano ad ogni debita occasione applicata la massima *Non fare agli altri ciò che a te non vuoi fatto, e fare ad altrui ciò che per te desideri*. — Sorveglianza grande e non mai interrotta, in modo che ciascun allievo debba accorgersi ad ogni momento che l'occhio del suo maestro lo guarda — Imparzialità scrupolosa nel premiare e nel punire, sicchè non si scopra mai la minima distinzione tra il figlio dell'infimo cittadino e quella del sommo — Regola certa e stabilita, e non mai arbitrio nella qualità o quantità sia del premio sia del castigo, perciocchè come nella civile società, così anche nelle scuole de' fanciulli nascono i maggiori disordini da un arbitrario procedere di chi comanda — Emulazione tra gli scolari, la quale sia messa in giuoco con adattati stimoli, ma venga raffrenata subitochè si scorga che degenera in invidia ed in acerbità — Varietà nelle occupazioni sicchè si fugga con la successione degli oggetti la noia senza però produr confusione — Final-

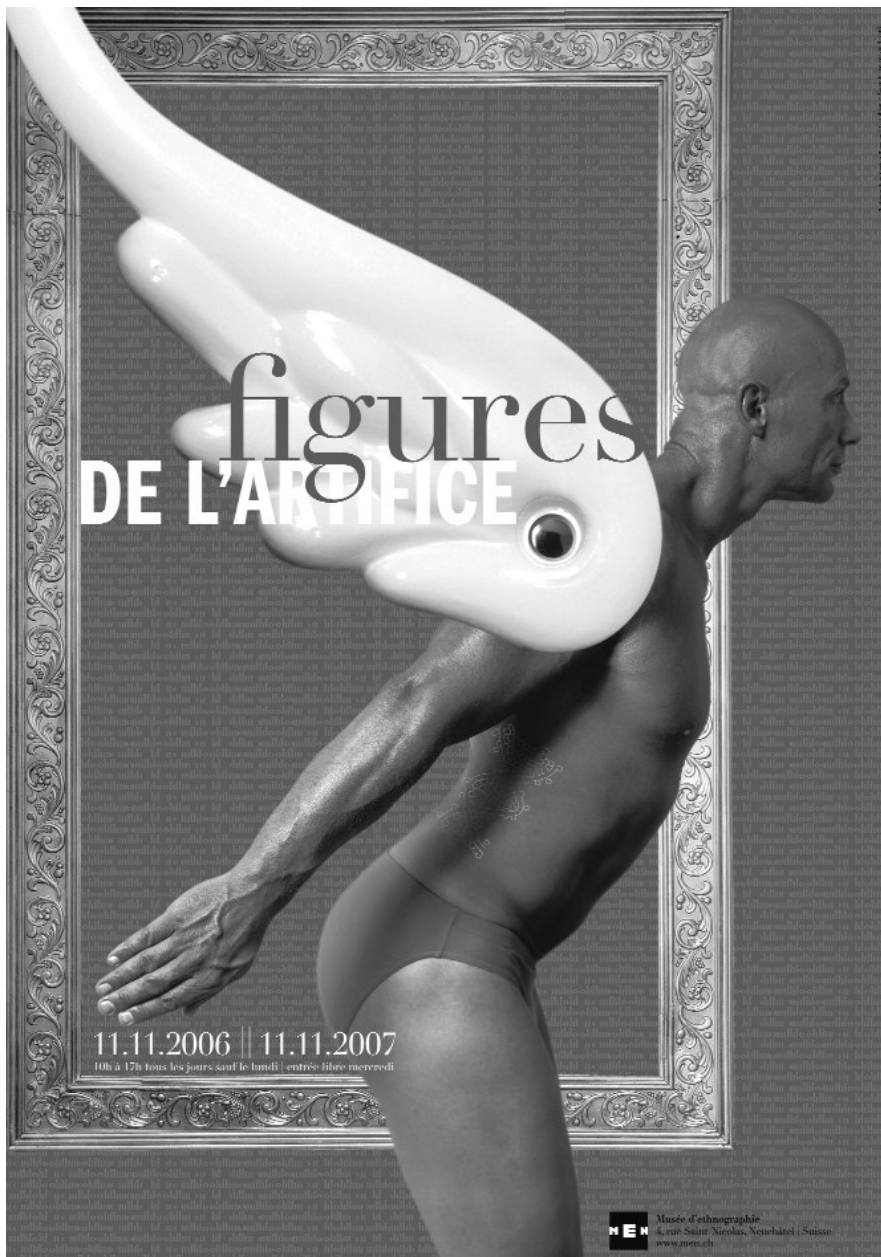
mente concorso de' più avanzati scolari a trasmettere l'istruzione ai meno avanzati, concorso condannato dalle argomentazioni di molta gente che non vide mai scuole di mutuo insegnamento, ma approvatissimo dalla esperienza. Ciò riguarda lo sviluppo e la coltivazione delle morali e intellettuali facoltà del fanciullo. In quanto agli studj propriamente detti deve il maestro adoperarsi affinché gli allievi imparino non solo a legger bene, ma anche a capir ciò che leggono; affinché non solo acquistino un carattere sufficientemente bello e chiaro, ma anche scrivano correttamente e ortograficamente; affinché non apprendano solamente le operazioni del conteggio, ma altresì ne sappiano fare l'applicazione al caso pratico. Queste sono cose comunali e da principianti; ma convien bene che non sieno sì facili ad ottenersi, giacchè sono rarissime le scuole in cui il fanciullo o legga senza far dispiacevole cantilena e senza molti altri difetti, o intenda ciò che legge e si avanzi nella cognizione della lingua, o scriva con ortografia, o bene apprenda insieme colle operazioni aritmetiche la loro applicazione e l'uso. Ancora più rare poi le scuole, dove non istia il ragazzo colla maggior noia del mondo, e dove non si avvezzi a parlare e scrivere colla più condannevole irreflessione; i quali due difetti esercitano sui futuri progressi la più lagrimevole influenza. A qual segno è ora questa nostra scuola? Io sono il primo a confessare, che si trova ancora ben lungi dalla meta propostasi dai benemeriti suoi fondatori e sostenitori; ma pure la coscienza degli sforzi che ho fatto mi anima alcun poco a sperare, che voi, egregi signori, testimonj dell'odierno esperimento non crederete di doverla annoverare infra quelle che non adempiono il fine della loro istituzione. »

L'illustrissimo sig. consigliere Polari si degnò di rispondere assicurando il maestro « della piena sua soddisfazione intorno allo stato di ben intesa e avanzata istruzione in cui aveva trovato gli scolari, e protestò che ne farebbe al lodevole governo una relazione che dovesse meritargli la superiore approvazione. »

Le continue piogge, incalzate da venti turbinosi, che caddero nella scorsa settimana, recarono un danno inestimabile al nostro paese, sradicando alberi vetustissimi, abbattendo argini e ponti, allagando ubertose pianure, sbarrando o tramutando in valli la più parte delle strade. A Capolago ed a Mendrisio alcune cantine percosse dall'impeto dei torrenti e dai macigni dirupantisi dalle soprastanti montagne, furono diroccate: altre stranamente malconce. A Chiasso, l'acqua di un rigagno che attraversa quel villaggio penetrò nella dogana, l'inondò a 16 piedi d'altezza e guastò tutte le merci ivi depositate. Se ne calcola il danno a 30 e più mila franchi.

Figures de l'artifice

Una mostra al Museo Etnografico di Neuchâtel



Figures de l'artifice è il titolo scelto dall'equipe del MEN, che dal 2006 è diretta da Marc Olivier Gonseth con l'aiuto di alcuni giovani collaboratori. Presenta una riflessione sui rapporti che le società del XXI secolo intrattengono con le tecnologie di punta che, in un futuro prossimo, potranno, molto probabilmente, modificare le frontiere dell'umano.

Invitando a una riflessione sul corpo come risultato di un artificio, la mostra presenta le immagini dell'uomo e della donna, quelle ani-

mali, divine o meccaniche, così come ci sono offerte in ambito scientifico, letterario, cinematografico e nelle pratiche sociali che orientano il mondo odierno. Associa alcune figure della mitologia classica alle nuove tecniche del corpo – come la chirurgia estetica – utilizzate per raggiungere i modelli di perfezione immaginati e offerti dal mondo dello spettacolo e dei media. Nei vari spazi, ciascuno dedicato ad una narrazione, seguiamo le tracce di Dedalo, scultore, ingegnere e architetto, del re Minosse e di

Minotauro, ibrido mostro dal corpo umano e dalla testa di toro.

Con una prassi che caratterizza da tempo il museo, le figure attuali dell'artificio sono messe in scena accanto ad oggetti provenienti da altri spazi sociali, utilizzati in ambito rituale. Nelle vetrine, accanto ad oggetti a noi più familiari, appaiono le figure lignee dei gemelli Yoruba, ai quali un rito particolare ridona vita, per ristabilire un equilibrio sociale, o le maschere che rappresentano spiriti dell'acqua dalle sembianze animali e umane.

Creature meccaniche ideate da fabbricanti di automi ci parlano del sogno di dare vita a personaggi inanimati, come il burattino che diviene un ragazzo, i replicanti di Blade Runner, o il robot Kamel, ideato per sostituire i ragazzi nelle pericolose corse con i cammelli.

Figure della mitologia classica dialogano, dunque, con quelle etnografiche, tecnologiche o più popolari come Pinocchio o Spider-Man.

Il visitatore attento si accorge che, artificio per eccellenza, è la mostra stessa, perché in essa si mescolano generi diversi per suscitare interrogativi. Grazie agli oggetti scelti accuratamente per l'esposizione e ai particolari accorgimenti scenografici, si privilegiano determinati temi e contenuti, in una sorta di continua provocazione che ci obbliga a pensare.

In un momento successivo del percorso, ad esempio, il visitatore è invitato ad entrare nel cuore di un labirinto, luogo dove viene nascosto Minotauro, ma anche spazio di un cammino iniziatico che ogni individuo – affrontando paure e speranze disilluse – deve percorrere.

Attraverso le parole di Friedrich Dürrenmatt, sussurrate nella sala, manichini androgini e frammenti di testi letterari interpellano su una questione centrale: la paura suscitata dal mostro Minotauro, nonché l'angoscia di perdersi senza possibilità di ritorno.

Dedalo riesce a fuggire dal labirinto dove è stato imprigionato, fabbricando ali di cera.

Si giunge così nello spazio espositivo che ci parla del corpo riparato: protesi o doping, come delle ali, aumentano il potenziale del corpo fisico. Cloni, embrioni e cellule staminali divengono suscettibili di essere utilizzate nel trattamento di malattie o nella ricostruzione di organi.

Siamo dunque nel cuore dell'interrogazione etica della società contemporanea.

In seguito, con lo stratagemma lanciato pubblicamente da Minosse, l'enigma una sola persona avrebbe potuto risolvere, Dedalo viene ritrovato. Attraverso spezzoni video e immagini si è portati a riflettere sull'importanza crescente delle reti di comunicazione, universi paralleli e virtuali in cui gli umani forgiano, oggi più che mai, le loro identità.

Il settimo e ultimo episodio dell'esposizione ci parla della violenza e dell'assassinio: Dedalo uccide Talos e poi Minosse che lo insegue, versando su di lui dell'acqua bollente per annientarne il corpo.

Alla fine del percorso il visitatore è

invitato ad immaginare un futuro, forse non troppo lontano, dove potremmo sbarazzarci delle nostre sembianze corporee, affidare il contenuto della nostra coscienza ad unità di conservazione informatiche, trasformando noi stessi in macchine.

Si pone così un'importante ultima questione: qual è il senso delle nostre scelte? Dove ci porteranno questi percorsi?

Malgrado la nuova direzione del MEN, questa mostra segna una continuità propositiva di una museografia che pone uno sguardo privilegiato sulle società del XXI secolo.

Citiamo lo stesso Gonseth¹ a questo proposito "(...) j'y esquissais les grandes lignes de la politique muséographique que j'intendais développer avec la nouvelle équipe en formation. J'y exprimais en premier lieu que nous devions tenter de marquer le coup non pas en nous distinguant pour nous distinguer et donc en faisant à peu près n'importe quoi qui ne ressemble pas

à ce que le MEN a fait depuis vingt-cinq ans, mais d'accepter une bonne partie de l'héritage, auquel la nouvelle équipe a du rest fortement contribué, tout en mettant l'accent sur plusieurs options claires. Il importait en premier lieu de développer un lien solide avec des recherches en cours et des contacts de terrain (...)"

Graziella Corti

**Musée d'ethnographie
4, Rue Saint-Nicolas
2000 Neuchâtel**

11.11.2006 - 11.11.2007

**da martedì a domenica
10⁰⁰ - 17⁰⁰**

www.men.ch

¹ "Bienvenue au coeur d'un mythe" in: *Accrochages*, Agenda d'art, n. 83, décembre 2006



Dans le labyrinthe

m o s t r e

Possibili storie di pezzi di carta

Società

Il pensiero come chiave di lettura del mondo, approfondito con la lettura di opere letterarie appartenenti alla nostra cultura, porta a nozioni di **consapevolezza, responsabilità, riconoscenza** della propria esistenza, di un proprio ieri ed un personale oggi, di uno storico ieri evolutosi per arrivare al mondo di adesso.

È necessario avere i mezzi per far comprendere questi assunti alle generazioni di ora?

1. Oggi

Ripensando con rammarico ai tagli economici che il Cantone ha adottato per i propri figli, mi chiedo solo cosa abbia fatto scordare che sono i giovani il futuro di un paese, o meglio, mi arrovellò il cervello per cercare di comprendere cosa abbia fatto dimenticare che sono loro i soggetti da erudire per pensare di costruire in un domani una società solida e, perché no, anche felice, nel senso di rendere i futuri adulti felicemente consci di essere al mondo e godere di tutte le meraviglie, naturali e tecniche, che esso presenta.

Quali erano le profonde ragioni dell'accanimento nei confronti degli insegnanti e della scuola? Forse la complessità del mondo odierno e la tanta tecnologia che avvolge l'essere umano lo hanno veramente allontanato dalla sua naturalità e dunque dalla possibilità della propria semplice comprensione. Gli arti tecnologici che hanno ampliato le nostre potenzialità ci hanno seppellito sotto questi stessi macchinari e sotto la molta ricchezza esteriore che in potenza ci appartiene: tutto è dovuto, forse, e allora tutto risulta pure scontato, scuola ed educazione comprese.

Che si sia dimenticata la reale portata della parola “scuola pubblica”, una conquista della democrazia?

Due anni fa, periodo caldo dei tagli scolastici (la scure economica), scrivevo: “Oggi la cultura risulta inflazionata e uno, semplicemente, ci deve credere, per cercare di por-

tarla avanti. Nulla di più. Crederci. Ed avere la consapevolezza di cosa significhi essere grosso modo a conoscenza del passato e del presente che costituisce e costruisce l'essere umano, intera specie che si è evoluta e che oggi conosce e possiede quello che le scuole si prendono il dovere ed il piacere di trasmettere”.

2. La formazione all'Alta Scuola Pedagogica

E per entrare più in profondità nella mia personale storia di docente liceale (e non solo), chiedo allora principalmente ragioni della necessità di tanto investimento in una scuola formativa per insegnanti, inserendomi così in un dibattito presente sul ruolo dell'Alta Scuola Pedagogica nella nostra piccola realtà. È una domanda che mi sorge spontanea per quello che fu il mio vissuto presso la stessa: non ho riscontrato grandi propositi e proposte di vera e propria erudizione dei discenti, nel mio caso abilitandi nell'insegnamento – con possibili mancanze che a loro volta ricadevano sugli allievi degli stessi –, e questo è l'unico motivo per cui mi risulta oneroso il constatare tagli economici alla concreta scuola pubblica e non all'“irreale” (è aggettivo che si spiegherà in seguito) scuola da me frequentata. Dico che la pedagogia è percorso di riflessione personale che è parte integrante della mia professione, dato che:

“Gioco con le parole della letteratura e continuo a lavorare, nel campo dell'educazione, per quello che ritengo essere il processo di *lenta e autentica e continua chiarificazione di sé e degli altri* (Bertolini); comprendo appieno la *finitezza* dell'essere umano, e forse, allora, anche la sua *grandezza* nel rimanere e nel proseguire un cammino” (mio dialogo, 2 novembre 2005, con il professor Fabrizio Frasnèdi, Università di Bologna).

In questo estratto parlo di *grandezza* come di una qualità umana rappresentata – Dante stesso insegna

– da correttezza e dal tentativo di una propria comprensione e correzione in relazione al mondo circostante, entrambi aspetti del quotidiano esistere accompagnati da curiosità nei confronti dell'essere umano e del mondo: il pragmatismo (concretezza) della vita e della pedagogia!

Questi elementi, **correttezza, comprensione, concretezza**, sono presenti presso la scuola menzionata, colei che si prende il dovere di formare quelle personalità che affronteranno il mondo dei giovani cui insegnare qualcosa?

Durante l'anno scolastico 2004-2005, i diretti responsabili della mia formazione pedagogica nel colloquio finale (maggio 2005) palesarono l'intenzione di bocciarmi; la scelta era maturata dopo aver letto il mio lavoro conclusivo, intitolato *La presenza di autore, narratore e personaggio nella lettura di testi letterari del Novecento e nella pratica scrittoria*. Nella documentazione presentavo il mio metodo di insegnamento e una serie di allegati; fra cui un tema dal titolo *Si impara sempre qualcosa ...*, in chiusura del quale un allievo di prima liceo nel mese di maggio scriveva:

“Quando leggo un libro, immagino un mondo diverso, [...]. Quando ho riletto questa storia [*Il primo re di Shannon*, di J. Brook], sono rimasto colpito dalla profondità della storia, di tutte le cose che non ho notato durante la prima lettura del testo. Leggendo attentamente mi sono reso conto dei vari temi di fondo presenti nella trama, come la mortalità o l'amore [...]. Questa scoperta mi ha insegnato [che ...] devo leggere con più calma, approfondire la lettura, immaginare le cose in maniera più completa [...]. Questa è un'esperienza di vita, una lezione che ho imparato a mie spese, alla quale sono rimasto cieco come un ricco alla vista dell'oro [...]. La giusta punizione per la mia dimenticanza è la rilettura di tutti i miei libri fantasy. Anche se non la considero una punizione”.

Allora scovavo con felicità queste parole, chiara dimostrazione che nell'anno trascorso l'allievo aveva sviluppato un approccio maturo e consapevole alla lettura: le storie e i personaggi erano divenuti chiaramente specchio (e profondità personale) dell'umano.

I miei formatori, dall'Alto della loro autorità, dichiarando di non aver compreso il mio elaborato, avrebbero potuto (o voluto?) estromettermi dal mondo dell'insegnamento, eventualità scongiurata grazie al colloquio finale, in cui doveti sostenere con vigore la mia esperienza di insegnamento positiva, anche quella vissuta in una classe difficile – quest'ultima commentata tempo prima con uno specifico resoconto scritto al didatta, che si mostrava silente come fosse ignaro di tutto –, e soprattutto grazie all'intervento del Direttore Nigsch, che difese con fermezza la mia dignità di insegnante. Ricordo inoltre che nel novembre del 2005, nel corso di una chiacchierata informale con il formatore specifico della didattica della mia materia (chiedevo a lui di chiarire nuovamente i motivi dell'ipotetica bocciatura), egli in principio ribadì che i membri della commissione non avevano compreso il mio lavoro (mi sembra utile precisare che il Direttore Nigsch, biologo, si mostrava e dichiarava consapevole di non essere specialista nella materia “italiano”), aggiungendo che gli allegati apposti erano impresentabili. Dopo una ridiscussione dei risultati ottenuti con gli allievi, riconosciuti finalmente come più che buoni, concluse con:

“Si pensava fosse meglio bocciarti perché possiedi passione, e il giorno in cui non avresti ottenuto gli stessi risultati avresti potuto cadere in depressione” ... Confesso che al momento non riuscii ad apprezzare la cura e la preoccupazione per la mia salute, passibile in un futuro di depressione, solo perché mi erano incomprensibili le motivazioni di una bocciatura: gli esiti scolastici erano positivi perché determinati da una curata progettualità didattica manifestata e presentata nel lavoro. In via for-

male la documentazione era risultata incomprensibile; in via informale il problema risultava essere la mia troppa passione.

Il professor Frasnedi, commentando i medesimi lavori prima valutati dai miei formatori, mi scrisse:

“Gentile Lea, ieri ho finalmente letto il suo dossier, con attenzione e interesse. Mi sembra che Lei, come insegnante, abbia raggiunto un autentico pieno possesso degli strumenti di una didattica intelligente e del loro significato. Leggo, fra le righe, il tormento di molti di noi: la lotta perenne fra il regno delle nozioni, dei contenuti, dei metodi, e l'orizzonte radicale dei significati (che cosa sto facendo e perché; che senso ha quello che faccio per la vita di coloro che mi ascoltano e lavorano insieme a me [...]).”

(da Fabrizio Frasnedi, Università di Bologna, giovedì 1 novembre 2005).

Con queste poche righe egli dice di possibili competenze che mi appartengono, di mie motivazioni personali e pubbliche a loro volta presenti, mentre tace delle abilità reali, non avendo a disposizione gli allegati con il resoconto degli allievi: riesco a trasmettere Sapori della mia materia?

3. Quesiti reali

Competenze, motivazioni ed abilità – termine che dà il nome al diploma da me conseguito, abilitazione – sono i tre pilastri che dovrebbero reggere la valutazione corretta e concreta delle persone che si presentano davanti a professori che dovrebbero possedere questi stessi requisiti.

Che il profondo divario fra le due opinioni, bocciatura e pieno apprezzamento (che fosse un “crepaccio cognitivo”, atto tanto caro alla terminologia didattica in uso presso la scuola Alta?), potesse essere motivo di mia personale incomprensione e magari anche di tristezza, profonda delusione, un pizzico di rabbia e relativa difficoltà di sopravvivenza economica?

Forse era solo sintomo della concreta scuola pubblica, specchio di una società senza tempo e denaro da dedicare ai propri figli; sicuramente era valutazione da scrivere su un pezzo di carta: definiva la mia persona, il mio seguente futuro classificato e questa narrazione che oggi deve ancora continuare ...

(continua)

Lea Ticozzi



Dans l'atelier de l'automatier : créer la vie

Bulli e pupe

Non si può aggirare il mondo, bisogna attraversarlo.
K. Jaspers

L'attualità rischia di apparire stucchevole e omologante quando si ripetono dati e considerazioni che spesso traggono origine da una falsa capacità di indignarsi priva di una adeguata risorsa critica e di riflessione, necessaria invece per estrarre dal dato un superamento della ovvietà piatta e codina che il senso comune accetta ma non discute.

Da qualche mese i fatti di cronaca ci rimandano l'immagine di un mondo giovanile violento verso i propri pari, il cui comportamento va sotto il nome di Bullismo.

Vediamo alcuni dati nazionali italiani. Il 49% dei bambini intervistati dichiara di essere stato preso in giro in classe o a scuola senza riuscire a sottrarsi. Il 33%, cioè un bambino su tre, dice di essere stato minacciato o picchiato da un compagno. (I dati provengono da un campione di 2059 bambini di 4° e 5° classe di 15 scuole elementari di Roma). A Catania su un campione di 1512 alunni delle scuole elementari e medie della città, il 16% di bambini e il 12% degli adolescenti affermano di essere stati vittime di episodi di bullismo (indagine condotta dall'Osservatorio sulla violenza sui minori grazie ad una convenzione tra l'università di Catania e l'Assessorato alle Politiche Sociali).

A queste notizie si aggiunge la registrazione di un numero sempre più crescente di violenza sessuale perpetrate su minori da parte di altri minori. Secondo le rielaborazioni dei dati Istat effettuate da "Telefono Rosa", in sette anni, dal 1996 al 2003, si è verificato un raddoppio degli stupri commessi da ragazzi con meno di 14 anni e denunciati alle Forze dell'Ordine ed alla Magistratura. Ovvero il 28,93%, più di una su quattro, delle violenze sessuali denunciate all'autorità giudiziaria nel 2003, è stata commessa da under 14, e perciò non punibili. Questi alcuni dati che ovviamente non sono esaustivi della dimensione del fenomeno.

L'attenzione dei media poi è solo saltuaria e periodica e fa seguito a

fatti eclatanti, come quello registrato lo scorso mese di novembre della violenza sessuale perpetrata per un anno intero nei confronti di una ragazzina di 12 anni da parte di un "branco" di minori, che videoregistravano le prodezze con un cellulare. Per questo reato un coraggioso magistrato, chiamando in causa i genitori, ha predisposto il sequestro cautelativo dei beni immobili come risarcimento alla vittima. Questo fatto ha riaperto il dibattito sulla responsabilità genitoriale per le azioni commesse dai propri figli.

Già la responsabilità genitoriale. Questa sconosciuta o negata?

Tema difficile, controverso, forse perché richiama in ognuno di noi il senso di colpa che deriva dalle "omissioni" che quotidianamente e senza rendercene conto perpetravamo nei confronti dei nostri figli, che (speriamo) non siano i piccoli "mostri" di cui leggiamo nelle cronache?

Gli specialisti del settore da anni richiamano l'attenzione verso un fenomeno preoccupante, come l'assenteismo della famiglia che non presta attenzione allo stato di disagio del bambino e, forse, addirittura non se ne accorge neppure, spesso a causa degli impegni lavorativi. Si assiste quasi ad un "disconoscimento" della genitorialità a favore di un maternage mutuato dalla televisione con programmi tv col bollino rosso e wrestling, da internet e videogiochi violenti e legittimamente in vendita. Sconvolgente scoprire che l'ultimo in ordine di tempo decretava vincitore chi riusciva a seppellire viva una bambina!

Ciò che in questo articolo vorrei denunciare è il meccanismo di scissione che alberga nelle nostre menti. Una cosa sembra essere il fare politica, il nostro lavoro, l'impegno quotidiano in famiglia e fuori, ed un'altra cosa sembra essere la violenza che attraversa la generazione dei nostri giovani. Nella mia pratica professionale presso i CIC (Centri Informazione e Consulenza) negli Istituti di Istruzione Secondaria assisto a genitori "desaparecidos", scomparsi, ritrovandomi spesso a lavorare solo con insegnanti volenterosi ad arginare la profonda differenza che si rileva tra un sistema

educativo (la Scuola) che applica le regole e un altro sistema educativo (la Famiglia) dove le regole sono formulate dalla fretta, dall'assenteismo e dall'individualismo imperante e (sic!) moderno che caratterizza le abitudini degli adulti. Questi ragazzi non sono scatole piene di sé, prodotto della loro indifferenza ed anaffettività, ma sono persone piene, invece, di noi e dei nostri egoismi.

I comportamenti da bullo, pertanto, costituiscono punti di domanda che costringono il sociale (cioè noi) ad interrogarsi su modalità relazionali particolari, come quelle aggressive, per ritrovare le "buone ragioni" (Boudon 1987) e, a partire da queste, individuare modalità propositive di agire le interazioni. Un cambiamento di prospettiva impone una premessa di fondo che serve a chiarire quanto finora espresso. L'aggressività costituisce un'emozione che attinge alla dimensione naturale, ma la violenza fa riferimento alla dimensione culturale. Quindi non va trascurato che ogni azione porta con sé un'impronta progettuale e intenti comunicativi ben visibili. Il bullo con il suo agire violento evidenzia non solo un disagio individuale, personale, legato a sé e alla sua storia di vita, ma un disagio sociale e come una cartina di tornasole ci indica lo stato di salute del contesto societario.

Per andare un po' più a fondo della questione, si può dire che l'azione violenta è l'acting-out dell'emozione aggressiva che nasce e risiede anche in modalità relazionali familiari, gruppalì e sociali, le quali a loro volta sono interessate da notevoli tensioni esercitate dai valori, pratiche e luoghi educativi in un processo dinamico e bi-direzionale. Certamente non mancano le ragioni del perché i giovani siano sempre più vulnerabili al crimine, alle dipendenze, in una società che da un lato sembra offrire straordinarie opportunità e dall'altro appare impoverita di certezze e principi. Di solito quando non ci sono patologie di carattere psichico individuale o familiare, sono manifestazioni esasperate di un tentativo, anche disfunzionale e socialmente non accettato, di trovare una propria identità, di trovare un modo per essere riconosciuti e

dimostrare che si è presenti e che si vuole contare qualcosa nella relazione e nella società (A. Costantini, 2002).

Occorre, a questo punto sfatare l'idea che il comportamento aggressivo verso i coetanei sia da considerarsi prodotto delle frustrazioni e dei fallimenti scolastici. Non sempre e non necessariamente il ragazzo – bullo vive una marginalità sociale o una situazione familiare problematica, spesso, così come le cronache riportano, i “carnefici” sono ragazzi normali che vivono in famiglie apparentemente regolari e senza problemi e per di più di estrazione sociale medio-alta. Negli ultimi quindici anni alcuni studi, hanno riservato uno spazio privilegiato allo studio delle competenze sociali del bambino, nel tentativo di indagare quali di esse, in particolare, possono influenzare la qualità delle relazioni tra pari. Viene soprattutto sottolineata la figura del bambino come essere socialmente competente, che modula il proprio comportamento in funzione delle caratteristiche dell'altro e del contesto in cui si svolge l'interazione. (A. Fonzi 1996).

Tutto ciò rimanda non solo a cogliere la realtà sociale che definisce l'esperienza del ragazzo a “rischio” ma a quelli che sono gli stili di allevamento familiare. La reazione dei genitori di fronte al comportamento aggressivo assume una posizione cruciale di mediazione tra la persona e il proprio comportamento.

Dalla letteratura ispirata alla teoria

dell'attaccamento si evince che, se la famiglia presenta uno stile educativo permissivo e tollerante, il bambino diventa incapace di porre adeguati limiti per il proprio comportamento e ciò può creare le condizioni favorevoli allo sviluppo di condotte aggressive. Se al contrario, la famiglia adotta uno stile coercitivo, il rispetto delle regole familiari viene garantito, ma ricorrendo a punizioni fisiche o a violente esplosioni emotive, il bambino per un processo identificatorio con il genitore “aggressore” utilizzerà gli stessi comportamenti in ambito extrafamiliare. Ma anche un'educazione di tipo incoerente, ambivalente sembra generare difficoltà e forse in maniera più subdola e meno evidenziabile. Nello stile incoerente (che penso vada oggi per la maggiore) il bambino risulta incapace di prevedere le reazioni dei suoi genitori, per tale motivo egli impara a guardare le azioni degli altri in maniera paranoide: atteggiamenti e parole innocenti vengono scambiate per offese e quindi meritevoli di punizioni. Questi bambini non si sentono in colpa per ciò che hanno fatto, anzi spesso tali azioni riprovevoli li ritengono cose giuste perché così è stato loro insegnato. In quest'ultimo calderone rientra, ahimè, la maggior parte delle famiglie che seppur presenti fisicamente risultano assenti dal punto di vista affettivo, disimpegnati da quello comunicativo, emotivamente instabili ed incoerenti delegano alla scuola, o agli altri in genere, il compito di edu-

care i loro figli.

In ogni incontro di discussione sulla problematica in questione si è cercato di analizzare questo oggetto sconosciuto (il bullo) arrivando, come sempre, alla conclusione che solo attraverso una sinergica azione dello Stato, Scuola e Famiglia si potrà fare fronte all'emergenza. Ma, ahimè si dimentica che i tre organi sopra citati siamo noi, oggetto e soggetto dello studio, e che tutto non può ridursi alla considerazione dell'assenza o della presenza delle tre componenti, ma alla revisione di dove stiamo andando e di quale società vogliamo costruire a partire sia dai nostri figli, che di quanto siamo disposti a cedere, a privarci e a modificare. Ciò ci impedisce di essere valido supporto alle generazioni che avanzano, ma a questo punto il problema si complica e si “globalizza”, riportando il tutto alla cultura sociale, politica ed economica imperante.

Allo stato dell'arte la psicologia fornisce il “perché e il come” del problema della violenza tra i giovani, la messa in atto esula dalle competenze specialistiche e investe noi tutti, educatori a qualunque titolo e cittadini, evitando soluzioni di delega o facendo in modo che “tutto cambi senza cambiare nulla”.

Giuseppa Alma

Bibliografia

Angela Monelli, *Il bullismo come metafora di relazioni pericolose*, Salute e prevenzione n° 44|2006, Franco Angeli.

M. Cassano, S. Flagella, *Risultati dell'indagine conoscitiva sui comportamenti di bullismo...*, Salute e Prevenzione n° 44|2006, Franco Angeli.

Articoli apparsi sul quotidiano “La Sicilia”

“Allarme bullismo nelle scuole”, “La Sicilia”, 07-03-2006.

“Torture a ragazzo down”, “La Sicilia”, 13-11-2006.

“Violenza sessuale: boom di denunce al telefono rosa”, “La Sicilia”, 16-02-2006

*Dans l'atelier de l'automatier :
créer la vie*



Pensieri di inizio anno

Di regola l'inizio di un nuovo anno è caratterizzato da previsioni di eventi straordinariamente positivi o negativi che parecchi "professionisti", affidandosi agli astri, ammanniscono ai lettori di riviste compiacenti.

Non è il nostro caso.

Ho letto con attenzione l'Editoriale (S.G.) dell'ultimo numero di Verifiche: "Pensieri di fine anno" con una intelligente riflessione sul difficile rapporto tra scuola e famiglia con tutto il bagaglio di interferenze che, nel bene come nel male, finiscono per intossicare un rapporto che, a mio modo di vedere, è necessario e salutare quando si riescono a delimitare le sfere di competenze.

"Questa realtà sta complicando il mestiere dell'insegnante e non sappiamo fino a che punto di questo fronte abbastanza nuovo l'istituzione preposta alla formazione di base e a quella permanente dei docenti sia consapevole e proponga agli insegnanti e ai direttori di istituto, strumenti e occasioni di approfondimento formativo".

Ad onor del vero non si tratta di un "fronte abbastanza nuovo". Tutt'altro!

E' un discorso che viene da molto lontano e, a mio modesto avviso, le colpe, se di colpe si tratta, vanno ugualmente distribuite. Un discorso che, per sommi capi, potremmo far risalire a metà Anni Settanta con l'istituzione della Scuola Media Unica. Così era definita all'inizio. Poi è diventata tutt'altra cosa. E ce ne dispiace.

Ce ne dispiace nella misura in cui avevamo creduto in questo cambiamento "epocale" (peccati di gioventù?) di una scuola che nella fascia dell'obbligo concedesse a tutti gli scolari pari opportunità senza discriminazione alcuna. Una scuola che coinvolgesse le famiglie in un giusto "rapporto costruttivo di collaborazione". Una scuola soprattutto che finalmente concludesse un ciclo di studi senza tener d'occhio necessariamente tutto ciò che veniva dopo.

Progetto velleitario e utopico veniva

definito dai più. Ma quanta utopia, la storia ci insegna, ha rappresentato la base di rivoluzioni epocali? La storia è colma di uomini che hanno saputo sognare, facendo sognare le masse.

Pensiamo alle grandi rivoluzioni che hanno contraddistinto la storia mondiale degli ultimi tre secoli. Il 4 luglio 1776 veniva approvata la Dichiarazione dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America. Una dichiarazione contro la grandissima potenza militare della Gran Bretagna, che aveva trasformato quel grande Paese in colonia. Una dichiarazione che contempla, all'art. 4, il diritto del cittadino alla felicità. Che cosa era in quell'epoca se non il diritto al sogno? Un sogno che si tramutò, con sacrifici, sconfitte e vittorie in realtà.

E in che cosa consiste il sogno francese, e poi europeo, allorché il 14 luglio 1789 iniziò la Rivoluzione francese con la presa della Bastiglia per rompere i vincoli di sudditanza tra le classi sociali con l'abbattimen-

Dans l'atelier de l'automatier : créer la vie



to dello Stato feudale, iniziando quel percorso che ci avrebbe portati ai regimi democratici, basati sulla uguaglianza, sulla solidarietà, sul suffragio universale, sul principio della rappresentatività e sulla garanzia delle libertà civili?

E chi non ricorda gli orari di lavoro ai tempi della Prima rivoluzione industriale? Dalle quindici alle diciotto ore giornaliere! Ci volle il manifesto di Marx ed Engels del 1848 per porre il problema e arrivare lentamente con battaglie, scontri, confronti a muso duro alle otto ore lavorative odierne. Non era un sogno anche questo? Per non parlare degli anni bui dei totalitarismi, di destra e di sinistra, allorché tre grandi politici, l'italiano De Gasperi, il francese Schuman ed il tedesco Adenauer, pensavano e progettavano l'Unione Europea come un'unione di Stati e di popoli, per prevenire nuovi odi e guerre. Una capacità di grandi visioni che conferma la necessità e la modernità di una nuova cultura politica.

Ma torniamo al nostro problema. Chi ricorda l'AGA che in "Gazzetta Ticinese" combatteva la madre di tutte le battaglie? Genitori ed insegnanti che militavano nella sinistra ticinese e che ne condividevano gli obiettivi, che erano terrorizzati per la formazione e l'avvenire dei loro figlioli catapultati in classi scolastiche con ragazzi che, prima, venivano confinati nella Scuola Maggiore; docenti di sinistra e sindacalizzati che nelle assemblee della VPOD non lesinavano giudizi negativi su genitori "reazionari e conservatori" che ci saremmo trovati nelle riunioni e nelle assemblee...!

Sono lontano dalla scuola, ma non



Dans l'atelier de l'automatier : créer la vie

dal Ticino, da qualche anno. Corrispondenze con ex colleghi, amici, ex allievi mi permettono di recepire il disagio denunciato dall'Editoriale dell'ultimo numero della nostra Rivista. Ma mi permettono anche di riflettere su ciò che non ha funzionato e che avrebbe potuto delineare percorsi un po' diversi dalla realtà di oggi.

In Italia sono falliti i decreti delegati non tanto perché non se ne sentisse la necessità, ma perché la litigiosità tra le varie componenti non li ha fatti mai partire. Oggi si sono ridotti ad un mucchio di regole gestite da una burocrazia lontana anni luce dal comprendere la necessità di un corretto coinvolgimento nella gestio-

ne della scuola delle varie componenti e nei propri ambiti.

In Ticino, più o meno si è praticato lo stesso percorso. Così come possiamo leggere nell'ultimo editoriale: "E' vero che qua e là vi sono assemblee di genitori che hanno trovato la misura della cooperazione con gli istituti, ma non dappertutto". Ecco cominciamo a chiederci, senza ricorrere all'abusata immagine del docente tutto fare, dall'assistente sociale al tutor di genitori riottosi, cosa non ha funzionato. Cominciamo a riflettere, invece come base di partenza, cosa ha fatto funzionare quelle isole felici dove c'è collaborazione.

E' vero ci sono genitori problematici, ma ci sono anche docenti che qualche problema finiscono per crearlo. Per non parlare di direttori di istituti scelti, almeno una volta era così (ora le cose sono cambiate?), più per l'appartenenza politica che per meriti professionali.

Il tempo è un onesto galantuomo e, credetemi, riempie

di gioia essere riconosciuti a prima vista, magari in un pronto soccorso di ospedale, da una giovane dottoressa che pronuncia il vostro nome. O di un ex allievo, magari avuto solo per una anno, che a distanza di tempo, sente il bisogno di rintracciarvi via e-mail per augurarvi buon Natale e per ringraziarvi dei mandarini che ogni Natale portavate a scuola.

Certo sono rapporti che vanno costruiti, con pazienza e giorno dopo giorno.

Ma alla fine sono paganti.

Rosario Antonio Rizzo

VERIFICHE vive unicamente del sostegno dei suoi abbonati e il suo futuro non è protetto da nessuna polizza assicurativa.

ABBONATI a VERIFICHE

per contribuire al mantenimento di una voce critica e indipendente e per sottoscrivere una polizza d'assicurazione sulla vita della rivista.

Il curriculum di un maestro dell'Ottocento

Cesare Ressiga, maestro, nato a Fusio nel 1833, docente di scuola elementare in servizio per quindici anni a Someo (1853-1868), due a Bignasco (1868-1870), tre a Fusio (1870-1873). C'è nella sua carriera di maestro uno stacco, perché il Ressiga nel 1873 lascia la scuola, la moglie, i figli, e parte per gli Stati Uniti d'America, un distacco di cui non conosciamo il senso. Al ritorno è assunto a Minusio (1874-1885). Dopo oltre trent'anni di insegnamento cambia mestiere e si dedica, pare felicemente, al commercio di vetrerie e cristalli a Locarno. Muore a novantun anni nel 1925.

A vent'anni si trova a Locarno, a metà agosto, per seguire il corso di metodica, antenato della Scuola magistrale (e dell'odierna alta Scuola pedagogica). Ed entra in contatto con allievi sottocenerini:

"Mi spaventavan non poco, tutti que' bizzari, dirò stocchini Luganesi e Mendrisiotti, che pareva che sapessero ogni cosa, ogni materia, ogni metodo, essi. Questo brio di cotesti sapienti, in due giorni si calmò, e si vide in loro una ben profonda malinconia, conoscendo che provano grandissima difficoltà, adesso, nel disimpegnarsi e nel rispondere alle interrogazioni de' maestri. Mi confortai assai dall'aver avute nelle mie composizioni, da' maestri, per classificazioni, prima un bene, e poscia un assai bene. Senza di questo consolante conforto, avrei dovuto soccombere in pochi giorni, in faccia a tanti doveri ed ala costa di tanti superbi" (lettera ai famigliari, Locarno 15 agosto 1853)

È ben probabile che sentimenti simili abbiano continuato, cento e più anni dopo, a nutrire schiere di allievi maestri delle valli che alla Magistrale locarnese entravano nei decenni scorsi in contatto con i giovani sottocenerini.

Nell'autunno il Ressiga è assunto a Someo. Al termine del primo

ve che *"ha adempito con zelo, ed attività i propri incumbenti, e condotta quella scuola nel corso anno da 90 allievi con soddisfacenti risultati dando prova di discreta conoscenza del metodo. Da ciò si ha motivo di sperare un possibile miglioramento sia nello studio che nella pratica"*. Ubbidiente, il Ressiga accetta l'invito e va a seguire un secondo corso di metodica, a Bellinzona.

Perché segnaliamo questo maestro ottocentesco? Perché sul "Bollettino della Società Storica Locarnese" (numero 9, 2006, pagine 34-63) Bruno Donati racconta l'esistenza del Fondo Cesare Ressiga, un mucchio di vecchie carte in un contenitore di legno, trovato in una vecchia casa valmagese, approdato al Museo di Cevio e ora riordinato e schedato. Si tratta di una documentazione privata di grande interesse, come già i piccoli assaggi citati permettono di comprendere. Sono lettere familiari, elenchi di allievi, quaderni, corrispondenza con le autorità scolastiche e comunali, agende o, meglio, calendari. Di questo materiale, prezioso allo storico perché consente di entrare in una vita privata e professiona-

le, vite spesso scarsamente documentate e perciò difficilmente esplorabili, Bruno Donati nel citato "Bollettino" curato da Ugo Romerio offre degli assaggi accattivanti. E c'è da sperare che il Museo di Cevio trovi modo di promuovere una pubblicazione più ampia di questi materiali.



Aux bains : risquer sa peau

anno di lavoro le attestazioni sono positive. Scrive di lui il sindaco Giovan Pietro Pezzoni: *"questa Municipalità in attestazione della soddisfazione dichiara che è uomo di morale e di costumi e di Buon Cuore verso li scolari, e che soddisfece al suo dovere con prontezza ed esattezza in ogni ramo d'insegnamento adetto a questa scuola primaria"* e l'ispettore avvocato Celestino Pozzi, più esigente, scri-

s.g.

Molinodinuovo

Aldo Balmelli espone al Canvetto

Aldo Balmelli è insegnante di scuola elementare ed è fotografo. Su “Verifiche” abbiamo già pubblicato più volte sue fotografie. Sue sono le foto di copertina e interne del numero 4 e la copertina del numero 5 dello scorso anno.

Ora Balmelli torna - è la terza volta - ad esporre le sue foto nei locali del ristorante del Canvetto Luganese. Si tratta questa volta di nuove esplorazioni del quartiere di Molino Nuovo. Ricorda infatti Mario Ferrari, “patron” del Canvetto, nel comunicato diffuso alla stampa, che si tratta di “un ritorno dopo tre anni dalla prima mostra tenuta al Canvetto Luganese e chiamata allora *Sguardi su Molino Nuovo*”. La seconda aveva avuto per titolo *Messaggi di strada*.

Sono - scrive ancora Ferrari - foto che ci accompagnano “dentro il

quartiere per scoprire lati nascosti, aspetti che si vedono tutti giorni ma che non si guardano”. Esse “mettono lo sguardo su particolari che fanno trasparire i mutamenti di natura urbanistica, sociologica e culturale che il quartiere di Molino Nuovo ha vissuto in questi ultimi anni”.

L'esposizione è aperta fino ad aprile. (red)

La mostra vuole anche agganciar-si all'iniziativa proposta dal Dicastero rapporti con i quartieri della Città di Lugano che, proprio sul finire dello scorso anno, ha lanciato il progetto “**Consenso**: insieme per costruire il diario del nostro quartiere”.

Raccontare Molino Nuovo non

vuol dire solo pensarlo com'era, ma vederlo come è oggi, prendere atto dei cambiamenti, lasciarci interrogare dal nuovo per progettare il futuro.

Il concorso che accompagna la mostra ci aiuterà ad abbinare le foto esposte alle strade nelle quali sono state scattate. A quale strada appartiene la foto?

Il Canvetto Luganese, che in qualche modo è stato e vuole essere un centro di aggregazione del quartiere, continua questa lettura minima della realtà che gli sta attorno per farla emergere dall'anonimato come abbiamo fatto nei mesi scorsi con i quadri, le vedute di un dimenticato Ugo Moglia.

Mario Ferrari



mostrare

Questioni di politica culturale

A proposito di biblioteche e produzione libraria

Da sedici anni si è strutturato nel Cantone Ticino il Sistema bibliotecario ticinese. Sorto inizialmente dal raggruppamento della storica Biblioteca cantonale di Lugano con le biblioteche regionali di Bellinzona, Locarno e Mendrisio, si è via via trasformato, con l'apertura delle biblioteche universitarie di Lugano e di Mendrisio e con l'estensione della gestione informatica del patrimonio librario, e si è esteso ad altre istituzioni bibliotecarie, scolastiche [1], museali, di istituti diversi e private. Nel sito "www.sbt.ti.ch" si può trovare l'elenco di tutte le biblioteche, i cui libri sono schedati nei cataloghi informatizzati accessibili via internet. Alcune biblioteche specializzate e centri di documentazione tuttavia (del Tribunale d'appello, della Sezione sanitaria, del Museo storia naturale e dell'Organizzazione sociopsichiatrica cantonale) ne restano fuori.

I lettori e gli studiosi dispongono oggi di strumenti di ricerca comodissimi, di agevolazioni del prestito interbibliotecario, di spazi di studi e di lettura confortevoli. Gli orari non

sono sempre ideali perché vincolati alla quantità di personale assunto; le ore settimanali di apertura nelle biblioteche cantonali sono invero relativamente modeste: a Bellinzona 40, a Locarno 44, a Lugano 50 e ½, a Mendrisio 38. Sono nettamente superiori nella Biblioteca universitaria di Lugano, 68 ore e ¼, e in quella di Mendrisio, 62 ore. Le uniche biblioteche che aprono la sera dopo cena sono quella di Bellinzona (fino alle 21) e quella dell'USI (fino alle 22); nessuna apre la domenica.

Pochi sanno che la legge dell'11 marzo 1991 stabiliva anche forme di consulenza e partecipazione alla definizione dell'attività delle biblioteche cantonali. Essa infatti affermava (art. 11.2) che "presso ogni biblioteca è istituita una Commissione esterna di consulenza della direzione"; e il regolamento del 1993 (art. 14) precisava che "la Commissione esterna di consulenza è nominata dal Consiglio di Stato per un quadriennio; [...] è composta di un numero di membri variante da 5 a 7 [...] è convocata almeno due volte all'anno dal direttore, il quale ne presiede le sedute [...] presta consulenza al direttore in particolare nella politica degli acquisti e negli

orientamenti dell'attività culturale." Non sappiamo quante di queste commissioni esterne siano state costituite e abbiano funzionato nei quindici anni trascorsi. Ma una modifica della legge delle biblioteche, datata 16 ottobre 2006, ha eliminato questo "reperto" delle ideologie partecipazionistiche del secolo scorso, rendendolo del tutto facoltativo: "Il Dipartimento competente può istituire Commissioni esterne di consulenza delle direzioni." (art. 11 cpv. 2)

La legge cantonale del 1991, parzialmente riveduta nel 2006, definisce utilmente

- cos'è una biblioteca: "una raccolta di materiali librari e documentari organizzata per fornire i necessari servizi al pubblico al quale è destinata" (art. 2a.1),
- quali sono le sue funzioni primarie: "conserva, accresce e aggiorna il proprio patrimonio librario e documentario attraverso acquisti, trasferimenti e donazioni" (art. 2a.2),
- e quali quelle secondarie: "può organizzare e concorrere, in collaborazione con altri enti o associazioni, all'organizzazione di attività di promozione e di animazione culturale" (art. 10).

Dovrebbe essere quindi chiaro ed evidente che la funzione delle biblioteche è di raccogliere, conservare i libri e promuoverne la lettura con attività culturali collaterali. E sappiamo che viene fatto, organizzando frequenti conferenze, presentazioni di libri, esposizioni, convegni con risultati diversi. È però anche un'attività che sembra non porsi più limiti funzionali. Infatti l'unico limite previsto originariamente dalla legge - l'art. 10 precisava quali fossero le attività culturali elencando "seminari, giornate di studio, conferenze, convegni, esposizioni" - è stato eliminato dalla recente modifica del 16 ottobre.

Si assiste a una dilatazione che suscita qualche interrogativo. Anche perché in relazione con un altro grande problema attuale della politica culturale, che si sta discutendo in Svizzera e che sarebbe bene si discutesse anche nel nostro Cantone. Il problema è lo stato di salute del libro, di tutta la catena di produ-



La sala d'esposizione con la mostra di Giovanni Tamburelli inaugurata il 24 gennaio.

zione e distribuzione del libro, in un mercato frammentato come quello svizzero e ticinese. Atti parlamentari e ricerche universitarie hanno sottolineato come sia fondamentale, per avere un mercato librario vivo e sano, l'aiuto pubblico [2].

Ora noi assistiamo a un fenomeno curioso e nuovo: le biblioteche si fanno loro stesse produttrici e distributrici di libri, ponendosi in aperta concorrenza con l'editoria e le librerie private che portano avanti con fatica la produzione e diffusione del libro.

La biblioteca cantonale, riaperta dopo i restauri ormai da un anno e mezzo, fatica a ritrovare un suo pubblico di frequentatori. Persa gran parte delle opere di consultazione, privata dell'emeroteca ma vietata alle nuove tecnologie, la meravigliosa “sala Tami” è costantemente e desolatamente deserta. Forse dovrà rassegnarsi ad invitare i liceali a preparare lì i loro esami di maturità?...

D'altra parte però la Biblioteca cantonale di Lugano da quando ha riaperto i battenti produce regolarmente libri suoi (in dichiarata coedizione, anche questo sembrerebbe stridere con le regole dei lavori pubblici, con una casa editrice con sede a Lugano ancora nel 2004, ora a Losone, che da un paio d'anni pubblica praticamente solo i testi della biblioteca). In un anno sono già parecchi titoli [3] e tutti fanno bella mostra di sé con indicato vistosamente il prezzo sugli scaffali del banco del prestito.

La domanda conclusiva è la seguente: tutto questo è dovuto all'iniziativa personale del direttore oppure è segnale di un mutamento della politica culturale cantonale, di un orientamento teso a ridurre l'im-



Dans l'atelier de l'automatier : créer la vie

pegno a sostegno delle iniziative culturali libere e aumentare la quota di denaro pubblico destinata alla produzione culturale di stato?

Silvano Gilardoni

[1] Sul ruolo delle biblioteche scolastiche, con attenzione particolare alla scuole medie, hanno scritto su “Verifiche” n° 5 (novembre 2006) G. Corti e G. Togliani.

[2] Su “Verifiche” n° 4 (ottobre 2006) vedi l'articolo “Al capezzale dell'editoria svizzera”.

[3] Alcuni titoli: “Progetto biblioteca” (novembre 2005, stampato a Locarno), “Squarci di storia pietrobουργhese e moscovita nelle immagini del fotografo Ivan Bianchi” (2005), “Sguardi su Pasolini” (2006), “Lalla Romano. Il silenzio condiviso” (2006), “Amedeo Modigliani. La vita in immagini” (dicembre 2006, luogo di stampa non indicato).

Sei abbonato a Verifiche? Sei simpatizzante di Verifiche?

Iscriviti alla mailing list!

Il sito di Verifiche, consultabile all'indirizzo www.verifiche.ch, si arricchisce di una nuova sezione dedicata a coloro che seguono la rivista e vogliono rimanere informati sulle attività e sulle iniziative proposte dalla redazione.

Inscrivendovi alla *mailing list* di *Verifiche* potrete essere direttamente informati sulle attività e sulle iniziative della rivista.

Salviamo il Lux



Sono nato e cresciuto in una casa distante cento metri dal Lux, cinema inaugurato nel 1958, quando avevo cinque anni. Era una Massagno dove quasi tutti ancora parlavano dialetto e dove, sulla curva detta del “Sole” stavano fianco a fianco una farmacia, una filiale Migros, una macelleria, una panetteria, una bottega di barbiere, un bar, una calzoleria, un vinaio e una latteria. Cinematograficamente parlando sono cresciuto “sotto” il Lux, in quel Salone Cosmo dove la domenica mattina (prima e dopo la messa) si giocava a ping pong, a biliardo e al trottolino. Nel pomeriggio, invece, proiezione di *filmine* sugli episodi del Vangelo e poi tutti ad appassionarsi con le avventure dei cow boy o a ridere con Ollio e Stanlio, che i più anziani tra gli spettatori chiamavano affettuosamente “chel grass e chel magru”. Entrare al Lux, passare cioè dall’oratorio a una sala cinematografica vera e propria fu un’avventura, quasi un rito d’iniziazione, almeno per chi, come me, aveva dovuto accontentarsi di respirare quell’aria che profumava di mistero che usciva dal cinema da una grata d’aerazione (tipo quella che alza la gonna di Marilyn in “Quando la moglie è in vacanza”), sistemata vicina la vetrinetta che annunciava i film in cartellone. Si vedeva di tutto, poco importa se fossero terze o quarte visioni: la TV muoveva i suoi primi timidi passi, i telefilm erano diffusi a scadenza settimanale e noi si era avidi di immagini, di storie su cui poi fantasticare. Il cinema era allora emozione sì, ma soprattutto divertimento! Quando poi, allievo del ginnasio, era la scuola a portarci al vecchio Astra o al Kursaal, la pacchia era garantita: niente mate o tede, e nonostante l’impegno del sore che introduceva il film, segui-

vano chiacchiere e scherzi per quasi due ore! Poi, d’un colpo, la svolta: ricordo perfettamente che dalla galleria del cinema Astra stavo bersagliando con una rudimentale cerbottana i miei compagni seduti in platea, quando fui catturato dalle disavventure dello sgraziato protagonista de “Il posto”, di Ermanno Olmi (e qui corre l’obbligo di ringraziare quegli insegnanti che pervicacemente ci facevano vedere film impegnativi e che probabilmente uscivano delusi dal nostro comportamento non proprio irreprensibile...).

Capii che il cinema poteva essere ben altro della semplice evasione, che c’erano registi in grado di trasmetterti qualcosina in più di una semplice risata. Avere sottocasa il Lux (che nel frattempo era passato a una programmazione d’essai) divenne allora un’occasione d’oro per scoprire Antonioni e Buñuel, Truffaut e Saura, tanto per fare qualche nome. “Blow up” e “I quattrocento colpi” –ma anche “Impiccalo più in alto”- sono alcuni dei miei film cult visti proprio al Lux.

Sono passati parecchi anni: tra alti e bassi, e dopo un periodo di chiusura, il Lux è risorto, passando di gestione in gestione, ma restando un’oasi a me particolarmente cara per chi vuole gustarsi un certo genere di film, magari in versione originale (cosa che appare inverosimile ai miei allievi delle Medie, ma

questo è un altro discorso...). Sicché non potevo certo restare indifferente quando l’attuale responsabile della sala, l’amico Maurice Nguyen, lanciò il suo grido d’aiuto. Mi venne l’idea di lanciare a mia volta un SOS, “Salviamo il Lux”, diffondendo una e-mail a tutti gli indirizzi che avevo nel mio computer e pregando i destinatari di fare altrettanto usando i loro indirizzi. La risposta è stata sorprendente: non solo cominciavano a fioccare le adesioni, ma parecchia gente -anche persone che non avevo mai sentito nomina-



re - mi raccontavano cos’era per loro il Lux, quali film ricordavano d’aver visto in quella sala (e qualcuno anche con quale ragazza!), concludendo quasi immancabilmente che “il Lux non può scomparire!”.

Ci sono stati insegnanti e allievi che hanno raccolto centinaia di firme nelle loro scuole appendendo il mio appello all’albo, ho risentito vecchi massagnesi che esprimevano la loro solidarietà. Nel frattempo, il Municipio di Massagno è intervenuto in favore della sala, e in particolare il sindaco, arch. Giovanni Bruschetti, mi ha significato la piena disponibilità delle autorità comunali, anch’esse fortemente desiderose che il Lux potesse sopravvivere. Infine, qualcuno ha lanciato l’idea di non lasciar spegnere quell’entusiasmo nato dalla mia petizione, suggerendo l’idea di creare un’Associazione “Amici del Cinema Lux”. Ho allora rilanciato la proposta, sempre via Internet, a coloro i quali avevano aderito all’appello “Salviamo il Lux”. Anche qui la risposta è stata lusinghiera: numerosissimi gli interessati, parecchi quelli che si dicevano addirittura interessati a far parte del Comitato.

E’ lavorando sul progetto di Associazione che ho scoperto una realtà che non conoscevo affatto, pur occupandomi di cinema ormai da oltre una ventina d’anni. Alcuni esempi: siccome volevamo conclu-



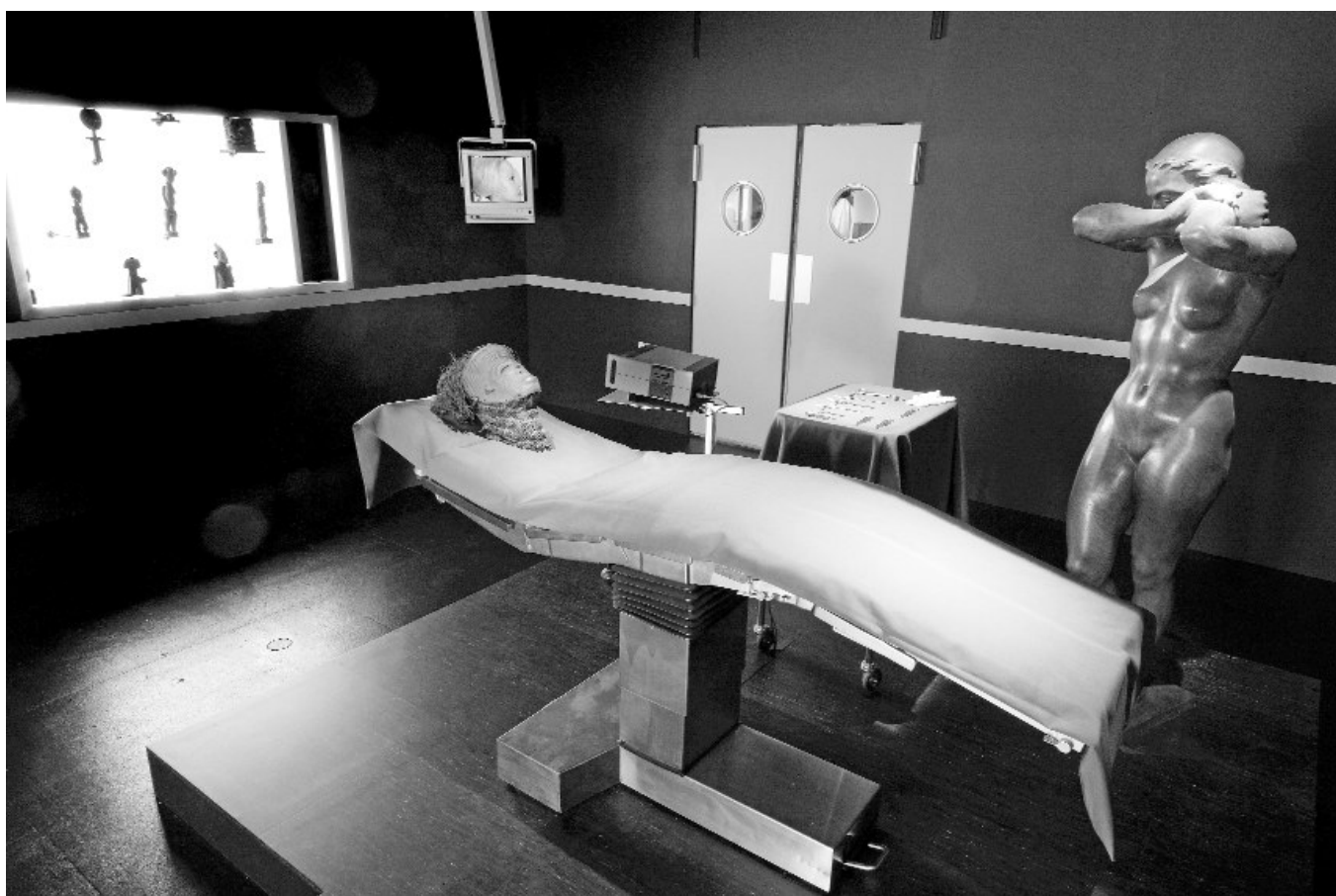
dere l'Assemblea Costitutiva con la proiezione di un film *da Lux* (e la scelta è caduta su “Zazie dans le metro”, film del 1959 di Louis Malle e seconda apparizione di Philippe Noiret, grande attore recentemente scomparso), ci siamo dapprima scontrati con la difficoltà di risalire a chi detiene i diritti di questa vecchia pellicola; in seguito con l'avidità di chi possiede tali diritti e che di fronte al nostro inaspettato interesse per un film uscito trent'anni or sono e ormai dimenticato da tutti (anche dai palinsesti televisivi), ha sparato una cifra assurda per permettere una sola proiezione! E' poi emersa la guerra che le piccole sale sono costrette ad affrontare per poter avere qualche pellicola di loro interesse: i distributori preferiscono assegnarle alle multisale, credendo che queste ultime possano garantire un incasso maggiore. Ne ha parlato di recente (sul GdP) anche Giancarlo Tami -responsabile del Cinema Corso di Lugano, il quale ha una volta ancora denunciato questa situazione e ha concluso la

sua intervista dicendo che “per vivere meglio basterebbe che le grandi società di distribuzione ci dessero alcuni film all'anno in prima visione”. Ma purtroppo le monosale devono accontentarsi delle briciole, che non sono certo sufficienti per garantirne la sopravvivenza. La crisi sembra purtroppo di respiro internazionale: in parecchi Paesi europei si registra un calo di spettatori, con una diminuzione dei biglietti annualmente staccati talvolta di percentuali da brivido (dal -8 al -12%). E tutto ciò, un po' paradossalmente, quando il consumo di cinema - e più in generale di immagini - sta incredibilmente aumentando: Internet, TV e DVD rappresentano tuttavia una formidabile concorrenza ai cinematografi. La tradizionale forma di fruizione di film sembra destinata a un unico sbocco: le multisale. Ma, come diceva la mia nonna: “Mai ligà sù ul cò prima da rumpal”! C'è anche qualche segno di reazione e di ripresa: a Muralto ad esempio ha riaperto l'ex Rialto e, nel nostro piccolo, la forte affluenza d'interessati

all'Assemblea Costitutiva degli “Amici del Lux” rappresenta senz'altro una luce di speranza. Magari fioca, ma che dimostra come resista una fetta di pubblico che non ne vuole sapere di cinema-pop corn! Mi stanno pure pervenendo parecchie quanto diversificatissime proposte d'attività da proporre da parte della neonata Associazione, e non solo d'ordine cinematografico. Credo sia l'espressione del bisogno di aggregazione, di ritrovarsi per passare insieme una serata: un bisogno che, come quello antico di sentirsi raccontare delle storie (“le cinéma c'est conter des histoires”, diceva del resto Buñuel) è ancora ben vivo in ciascuno di noi.

Ricordo infine che chi fosse interessato a far parte dell'Ass. “Amici del Cinema Lux” o semplicemente volesse essere informato sulle sue attività, può annunciarsi all'indirizzo e-mail amicidellux@hotmail.com.

Giovanni Medolago



Dans la salle d'opération : sculpter le corps

c i n e m a

Noterelle volanti

Bravo professor Baranzini

Il groviglio della nuova Perequazione finanziaria della Confederazione e del suo assurdo risultato riguardante il Ticino che, pur essendo il cantone con uno dei più alti tassi di disoccupazione e quello con le medie salariali più basse della Svizzera, d'un tratto è stato iscritto fra i Cantoni ricchi, ha sollevato un dibattito politico, finanziario e scientifico. Dibattito assai complicato che concerne criteri econometrici controversi, stime traballanti, dove a un lettore sprovveduto come chi scrive salta peraltro all'occhio la dominanza di un fatto: l'incertezza delle misurazioni e degli indicatori sui quali dovrebbe fondarsi la politica di redistribuzione delle risorse pubbliche.

Non abbiamo ancora ben capito se si tratta di un'altra cappellata della gestione marmasoniana delle finanze e dell'economia, di un frutto dell'"espertismo" stigmatizzato da Silvano Toppi (laRegione Ticino, 23.01.2007).

Ma la controversia presenta un elemento assolutamente nuovo che tengo a sottolineare: la discesa in campo del decano della facoltà di economia luganese professor Mauro Baranzini. Non so se sia una

rondine solitaria che proverbialmente non fa primavera. Ma certo è la prima volta che l'USI è presente in un dibattito che concerne fortemente il paese che la ospita.

Una memoria un tantino carica di...omissis

L'Archivio di Stato ha promosso una esposizione, aperta nel suo grande atrio il 25 gennaio, e una serie di conferenze e di incontri intorno al dramma della persecuzione razzista nell'Italia fascista dei suoi molteplici riflessi nel nostro paese. Titolo *La Svizzera e la persecuzione degli ebrei in Italia, 1938 - 1945*.

La visita della mostra è certo raccomandabile. Meno convincente è il programma delle conferenze che, nonostante il titolo ampio e apparentemente onnicomprensivo, si sta rivelando, per quanto concerne gli sguardi sulla realtà svizzera, alquanto monodirezionale: conferenze sulla "Svizzera cristiana" (ma si scopre che si intende solo la parte cattolica), sul vescovo Jelmini, sulla Chiesa cattolica.

Ma, signori archivisti Panzera e Ghiringhelli, dov'è il resto della Svizzera, quella laica, quella calvinista, quella antirazzista e antifasci-

sta, quella che contrasta la politica di chiusura? dove sono le forze politiche e sindacali, i comitati di solidarietà? non merita anche questa altra Svizzera un po' di memoria?

PS a trecento... alLura

È difficile, avendo visto i risultati della votazione, non dare ragione a Pietro Martinelli (Area, 26 gennaio) quando afferma che la "base" socialista sembra essere stata presa dalla "attesa messianica di un salvatore", da un'irrazionale bisogno di novità ad ogni costo. E gli diamo ragione non tanto con riferimento al risultato - Lurà al posto di Lepori - quanto in riferimento ai numeri usciti dal voto, con il Lurà che quasi è primo in graduatoria e soprattutto con il presidente Bertoli pesantemente punito dal voto. L'irrazionalità sta proprio qui: nella capacità di maltrattare chi ha trascinato e guidato il PS in questi difficili anni di resistenza al verbo masoniano, chi ha costruito le premesse politiche che potrebbero autorizzare l'obiettivo del raddoppio. Speriamo ora di un ritorno di tutti alla razionalità del voto il 1° aprile.

Old Bert



Aux bains : risquer sa peau

Il ministro, la Svizzera e la nebbia

Doveva proprio ricordarcelo, Christoph Blocher, che con lui la Svizzera è finalmente cambiata! Cappotto, colbacco e guanti alla foggia di un funzionario di partito sovietico, ma con il sorriso, rassicurante e compiaciuto, tipico delle facce di destra, dalle alture dell'Uetliberg sopra una Zurigo avvolta dalle nebbie, ha stilato negli ultimi giorni dello scorso anno un bilancio entusiastico della sua azione di governo. Con lui in Consiglio federale la Svizzera ha di nuovo ritrovato quei valori tradizionali, che a suo dire, avrebbero sempre garantito il successo del nostro paese e di cui lui è custode e strenuo paladino.

Per il nostro ministro di Giustizia e Polizia cambiamento è sinonimo di meno asilanti, meno stranieri, meno delinquenza (e cioè meno stranieri), meno abusi al nostro sistema di previdenza sociale (quello, per intenderci, che la politica del suo partito sta progressivamente demolendo). La riscoperta dei valori di “libertà, autodeterminazione, competenza e responsabilità” si traduce nel suo progetto politico in riduzione della spesa pubblica e sgravi fiscali.

In sostanza meno presenza e invadenza dello Stato, soprattutto quando la sua “nefasta” azione significa porre freni, sostenere la solidarietà e la giustizia sociale, tentare di dare regole anche etiche a quel “tipo di economia, che - per dirla con Silvano Toppi a commento dell'affaire Swissair - rifiuta ogni rapporto territoriale e ogni responsabilità collettiva, di capitalismo arrogante e machiavellico, di conduzione freneticamente espansiva, ‘cacciatrice’ e sfrontata dell'impresa, di managerialità solo autoreferenziale e mai controllata da organismi o istituzioni preposte ai controlli”¹. Tuttavia lo Stato deve essere forte quando si tratta di potenziare misure di polizia e di sicurezza, combattere abusi, stanare qualche disperato sans-papier.

Ora, e in vista delle prossime elezioni federali, sta al cittadino, ammonisce Blocher, “scegliere tra economia sana o decadente, tra sgravi o nuove imposte e tasse, tra autodefinizione e imposizione, tra cooperazione internazionale e integrazione, tra convivenza pacifica o criminalità straniera, tra benessere e

povertà”².

Ma a quale Svizzera pensa il nostro fiero ministro, quando ci prospetta tali alternative e in particolare l'ultima?

Che effettivamente il nostro paese non sia più quello di prima, ce ne siamo resi conto un po' tutti e ogni cittadino può valutare questi cambiamenti.

I primi giorni del nuovo anno la Conferenza svizzera delle istituzioni sociali (Cosas) ha denunciato con allarme il fatto che in Svizzera sempre più giovani devono rivolgersi



all'assistenza pubblica, che oltre il 44% dei beneficiari di un sussidio sociale ha meno di 26 anni e che il fenomeno della povertà tra i giovani è in costante aumento. In termini assoluti sarebbero circa 50.000 i giovani elvetici senza un lavoro e i disoccupati sotto i 25 anni sono il triplo rispetto a quelli di altre classi di età. L'insufficiente offerta di posti di apprendistato si accompagna a precarietà, lavoretti occasionali e una vita condotta giorno dopo giorno: poliedriche espressioni di nuove forme di povertà, che in certi ambienti si usa eufemisticamente definire con il termine di flessibilità.

Difficile sorridere compiaciuti come fa Blocher davanti all'avanzare di questa “Svizzera sommersa” e restare indifferenti al fatto che il 3,9% dei giovani tra i 18 e i 25 anni di età si rivolge all'assistenza e che negli agglomerati urbani questo problema tocca un giovane su 15. Un

esercito di poveri esclusi in partenza e loro malgrado; di persone che non sanno immaginare e tanto meno progettare il futuro, in quello che continua ad essere definito come uno dei paesi più ricchi del mondo. E probabilmente quella violenza e quella devianza, che Blocher e i suoi prontamente etichettano e liquidano come straniera, potrebbero in realtà essere generate da comprensibili sentimenti di frustrazione, risentimento e anche rabbia, nei confronti di una società incapace di dare prospettive a molti dei suoi giovani cittadini. Ma di questi fenomeni il mondo economico pare disinteressarsi, quello politico incapace di agire.

Quali i rimedi suggeriti da Cosas? Un intervento di carattere globale che favorisca l'ampliamento dell'offerta di posti di tirocinio, combatta la disoccupazione e migliori la formazione. Ma ciò comporta evidentemente più Stato, più socialità e richieste al mondo economico. Così l'ipotesi di prolungare la formazione di due anni al termine della scuola obbligatoria lascia molti tiepidi o perplessi. Economiesuisse l'ha prontamente giudicata come “problematica”: forse avere tanti giovani in assistenza è un problema meno grave che offrire loro due anni di scuola in più.

Sì, la Svizzera è proprio cambiata! Ma dalla cima dell'Uetliberg, dove il nostro sorride orgoglioso e compiaciuto sotto i raggi del sole, è difficile vedere, anche se si volesse, tra le pieghe di una società sommersa e avvolta dalla nebbia. Eppure con lui abbiamo ritrovato in soli tre anni i valori tradizionali elvetici, quelli che hanno fatto la nostra forza, il nostro successo, il nostro benessere.

Rosario Talarico

¹ laRegione Ticino, 17.01.2007

² laRegione Ticino, 29.12.2006

Franscini e la scuola

Le repliche

La Redazione di Verifiche ha ricevuto la richiesta da parte dei curatori del volumetto *Franscini e la scuola* di pubblicare un testo di risposta all'articolo *Povero Franscini!*, apparso sul numero di dicembre 2006. Riconoscendo il diritto di replica, lo pubblichiamo e diamo anche spazio ad alcune brevi precisazioni dell'autore della recensione.

Inoltre, per chiarezza, la Redazione conferma di condividere il parere negativo espresso da Palamede Carpani sui contenuti, la qualità didattica e tipografica dell'opera.

Misero Palamede!

Nel numero 6 di “Verifiche” del dicembre 2006, certo Palamede Carpani finge di recensire il volumetto *Franscini e la scuola* e ne approfitta per rovesciare sulla pagina e sui curatori un bel po' delle tossine che deve avere in corpo. Fosse solo per la sovrabbondanza di veleni che vuole evacuare, glielo si potrebbe concedere augurandogli migliore salute. Ma siccome il censore, pur di criticare, falsa dati storici e propina un sacco di inesattezze, è opportuno rimetterlo al posto suo.

Vediamo dunque quel che il Carpani ci rimprovera, cominciando dai contenuti. “Saltano agli occhi” – scrive il Palamede - “*lacune, sviste e approssimazioni, anche su dati facilmente verificabili*”. Ad esempio? Ad esempio, “*un primo grosso svarione, situando l'espulsione dei ticinesi dal Lombardo-Veneto nel 1848 anziché nel 1853*”. Bene: dallo studio di Giuseppe Martinola *Gli esuli italiani nel Ticino* (vol.II, p.125 e sgg.) il Carpani può apprendere che il Radetzky ordinava “*che a partire dal giorno 18 [settembre 1848!] tutti i ticinesi residenti nel Lombardo-Veneto dovessero uscirne immediatamente [...]. A quanti ammontassero i ticinesi colpiti dal bando ed espulsi già a partire dal giorno 17, quindi coll'anticipo di un giorno sulla data ufficiale [...] si può rispondere solo con approssimazione*”. Se poi il Carpani vuole accusare il Martinola di incompetenza, rivolgiamoci a Mario Agliati: “[...] il Radetzky, il 15 settembre [1848!], tornava alla carica [...] con l'annuncio di drastiche misure, da mandarsi a effetto tre giorni dopo [...]. Non era passata grand'ora che duemila ticinesi già erano stati espulsi [...]”¹. Incompe-

tente anche Agliati? Riproviamo con Andrea Ghiringhelli: “[...] l'Austria reclamava l'espulsione indiscriminata degli esuli e in settembre [1848!] passò alle maniere forti, decretando il blocco commerciale, l'espulsione dei ticinesi dalla Lombardia e minacciando perfino [...] un'azione militare”². A questo punto, basta! Incompetente è Palamede Carpani.

Dunque: prima del 1853 ci fu, nel 1848, un blocco austriaco con espulsione dei Ticinesi dalla Lombardia. Che uno studioso insigne quale vuole presentarsi Palamede Carpani ignori questo dato storico è già singolare; ma che poi usi la sua ignoranza per criticare chi ne sa più di lui è davvero paradossale!

Altro “svarione” presunto: “*la Nuova statistica della Svizzera, uscita in italiano e in tedesco nel 1847, è presentata come il frutto dei dati raccolti con il primo censimento federale della popolazione, voluto dal Franscini nel 1850*”. Palamede Carpani probabilmente non lo sa, ma il terzo tomo dell'opera, contenente le tavole statistiche per le quali il Franscini si giovò dei dati del censimento federale, è proprio del 1851. Dunque, l'opera può dirsi compiuta nell'anno da noi indicato. Palamede Carpani avrebbe forse voluto che ai ragazzi di quinta elementare si stesse a spiegare che i due primi volumi uscirono nel 1847 e il terzo nel 1851? Ci spiacerebbe pensarlo così didatticamente inetto da voler infliggere ai giovani allievi queste pignolerie: è più probabile dunque che anche questa sua critica derivi dall'ignoranza.

Ancora una sentenza palamediana: “*Si pretende poi che la creazione del Politecnico federale nel 1855 coronasse il sogno di Franscini in*

fatto d'insegnamento superiore, quando si sa benissimo che si trattò d'una soluzione di ripiego, dopo la bocciatura del suo progetto di università federale.” Giova ricordare che al progetto del Politecnico il Franscini lavorava dal 1849: sei anni dopo, la sua realizzazione corona o non corona un sogno? Che altre sue aspirazioni più grandi non si siano realizzate, è vero; ma questo annulla anche ciò che è riuscito a ottenere?

Il fatto è che Palamede Carpani va solo a cercare pretesti per accusare i curatori di “*sciatteria intellettuale*”. Che dire? C'è chi sputa sugli altri per non sputarsi in faccia.

Veniamo alle critiche alle illustrazioni. Qui si può solo dire: “Gusti da Palamede: se li tenga”. D'altra parte, da un censore che già dimostra di non avere formazione storica, non si può pretendere che abbia gusto estetico. Gli segnaleremo dunque soltanto che l'autore dei disegni è docente di *visual design* allo CSIA e insegna nel Laboratorio di cultura visiva della SUPSI; ha realizzato manifesti, libri illustrati per bambini, cartoni animati, ottenendo premi e riconoscimenti internazionali. Ha dunque qualche titolo per vantare una seria professionalità, anche in campo estetico; abbiamo invece perso molto tempo per cercare quali premi, riconoscimenti e distinzioni abbia conseguito il Palamede Carpani, sia in sede storiografica, sia in sede artistica, ma non abbiamo trovato uno straccio di notizia che lo segnalasse, neppure in un concorso di poesia dell'oratorio.

Quanto alla bruttezza e alla tristezza dei personaggi (“*in questi stucchevoli bozzetti le persone sono per lo più raffigurate come esseri laidi e deformi, con espressioni tra l'idiota*

e l'allucinato”), vogliamo citargli questo passo, tra i tanti possibili: *“I ticinesi [...] sono atti a sopportare le più dure fatiche, e le maggiori astinenze. In molti de' loro villaggi si mirano i più vispi e cari fanciulli, e pure nell'età adulta troppi di loro appariscono tutt'altro che begli uomini, colpa gli stenti e i disagi della vita in patria e fuori”*.³

Il passo è tolto dalla *Svizzera italiana* che (è bene che il Carpani lo sappia) è opera del Franscini: non sarebbe male se si decidesse a leggerselo. Per recensire un libro di storia – anche se per ragazzi – con cognizione di causa, *“occorre pur sempre un corredo minimo di conoscenze storiche e storiografiche”*: Palamede Carpani non ce l'ha.

Consideriamo ora la scelta antologica delle pagine fransciniane. Qui il gusto di denigrare del Palamede Carpani investe anche il *“povero Franscini”*, accusato di aver scritto *“vecchiume incomprensibile e avulso dalla realtà”*. Già, perché la raccolta di proverbi, i racconti moraleggianti, le tavole di misura e di conversione sono proprio del Franscini, piaccia o no al Palamede Carpani. Franscini scrisse per i ragazzi della scuola elementare di allora ed è proprio la grande estraneità di quei testi rispetto alla mentalità d'oggi

che dovrebbe costituire, per gli allievi nostri, motivo di scoperta, nonché un modo per capire perché e quanto il Franscini volesse che i Ticinesi si riscattassero dalla miseria materiale e morale. Un maestro che voglia lavorare su documenti per avviare gli allievi a questa comprensione ha qui un materiale autentico e significativo: ma, s'intende, dev'essere un maestro che voglia far capire e apprendere, non un saccente che voglia pavoneggiarsi calando sentenze dall'alto di una bassa statura intellettuale.

Che dire, poi, delle critiche velenose che Palamede Carpani rovescia anche sull'editore, rimproverandogli *“scarso amore per la produzione libraria e per l'arte tipografica”*? Solo questo: che a un editore che ha pubblicato molti dei libri più belli della produzione ticinese non suggeriremo certo di rivolgersi al Carpani per consulenza tipografica e per gusto editoriale.

Un'ultima annotazione: il primo Palamede Carpani della storia fu un ispettore delle scuole elementari di Milano che nel 1820 esaminò il Franscini, candidato a un posto d'insegnamento nella scuola normale. È difficile crederlo così enormemente longevo da scrivere ora per “Veri-

fiche”; è dunque da pensare che il nostro “recensore” sia un suo discendente. Anche perché il Palamede ottocentesco esaminò il Franscini e lo giudicò “adattissimo” all'incarico; fosse stato quest'altro Palamede del terzo millennio, l'avrebbe probabilmente bocciato dopo averlo insultato in vario modo.

Ringraziamo infine “Verifiche” che, ospitando questo nostro intervento, ha evitato ai lettori di pigliare per veri gli svarioni storiografici del recensore e consente a chi lo voglia di giudicare personalmente anziché con la testa di Palamede.

**I curatori del volume
Franscini e la scuola**

¹ Mario Agliati: *Il Ticino di fronte al Radetzky...*, in AA.VV.: *Il Cantone Ticino nel nuovo Stato federale*, “Scuola Ticinese”, novembre 1981, n.94, p. 20. Cfr. anche Giulio Rossi – Eligio Pometta: *Storia del Cantone Ticino*, Locarno 1980. p. 294.

² Andrea Ghiringhelli: *Il Ticino nello Stato federale*, in: *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento*, a cura di R. Ceschi, Bellinzona 1998, p. 242.

³ Stefano Franscini: *La Svizzera italiana*, Parte prima, al capitolo “Costituzione fisica”.



Dans l'atelier de l'automatier : créer la vie

replica

Franscini e ...

Replica

Alle mie critiche, i Signori Curatori del volumetto antologico di testi scolastici fransciniani hanno risposto con una colluvie di fiele e d'insulti, ma con poche argomentazioni. Per rispetto verso i lettori non mi abbasso a chiosare le contumelie proferite dai nostri Gran Compilatori di compilazioni altrui. Mi limito a ristabilire un minimo di verità intorno alle tre circostanze storiche menzionate dai Distinti Curatori nel loro scritto.

1. Blocco austriaco ed espulsione dei ticinesi dalla Lombardia.

In una narrazione un po' dettagliata dei rapporti tra Ticino e Lombardia austriaca nell'Ottocento, conviene ovviamente menzionare gli eventi dell'autunno 1848, quando gli austriaci decretarono una prima volta il blocco contro il Cantone e l'espulsione dei ticinesi residenti in Lombardia. Quelle misure, in gran parte revocate nel giro di pochi mesi, erano solo un avvertimento di quanto sarebbe successo nel febbraio 1853: un blocco totale, durato circa due anni, con l'espulsione, in pratica definitiva, di circa 6000 ticinesi dalla Lombardia austriaca. In una narrazione succinta dei fatti si può menzionare il blocco del 1853, tralasciando l'anteprima del '48.

Fare l'inverso, significa invece commettere un errore d'impostazione. Ciò vale ancor di più per una biografia di Franscini, poiché la posizione politica del consigliere federale ticinese fu compromessa dalla situazione creatasi nel cantone in seguito al blocco del 1853. Sono queste cose arcinote a chi si occupa di storia ticinese dell'epoca: se ne sarebbero resi conto anche gli Illusterrissimi Curatori, se avessero letto compiutamente gli autori che tirano in ballo a sproposito.

2. “Nuova statistica della Svizzera”.

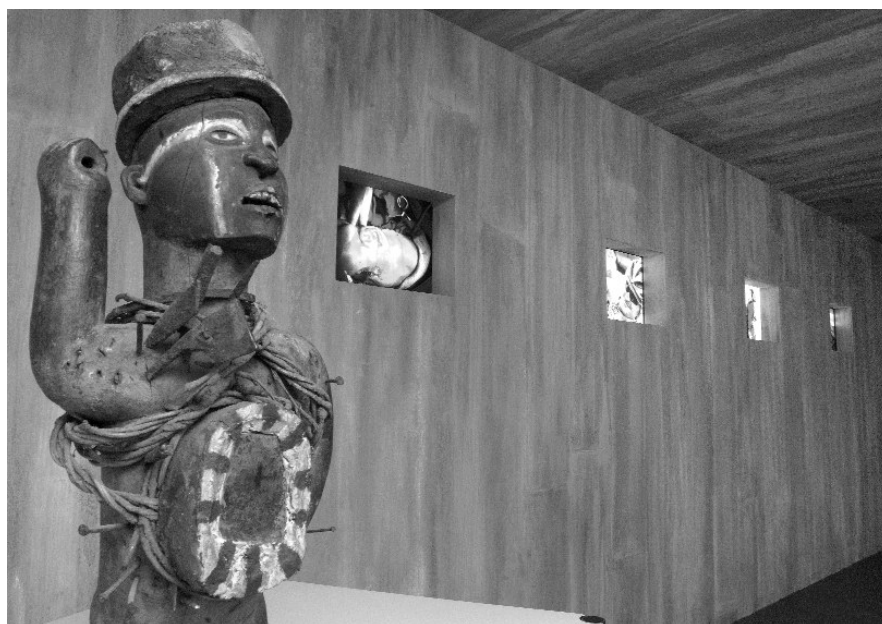
Franscini vi lavora alacremente almeno dal 1844, sforzandosi altresì di trovare un editore per la versione tedesca. L'opera appare in due volumi nel 1847: come tale è proposta in sottoscrizione (in associazione libraria, si diceva a quei tempi) al pubblico. L'edizione tedesca – ed è questa l'unica inesattezza nel mio testo – esce invece nel 1848. Sin dal 1849 Franscini lavora a un supplemento, ovviamente non in vista di un ipotetico censimento, bensì per tener conto dei mutamenti istituzionali avvenuti nel 1848 in Svizzera. I dati del censimento federale confluiti nel volume pubblicato nel 1851 come supplemento della *Nuova Statistica* sono pochissimi; per rendersene conto è sufficiente consultare l'opera. Detto

questo, non si vede che cosa avrebbe impedito ai Magnifici Curatori di scrivere che Franscini pubblica nel 1847 la *Nuova Statistica della Svizzera* e la aggiorna nel 1851 con un supplemento di tavole statistiche, inserendovi anche alcuni dati raccolti con il censimento federale del 1850 da lui stesso organizzato. L'informazione sarebbe stata corretta, chiara e perfettamente comprensibile.

3. Creazione del politecnico.

Franscini sostiene la necessità di creare un'università federale già nella *Statistica* del 1828, e la ripete nella *Nuova statistica* del 1847. Nel frattempo l'idea era stata ripresa nei vari progetti di riforma del patto federale. L'idea di creare anche una scuola politecnica matura invece in seno alla commissione incaricata di preparare la costituzione federale del 1848. Come responsabile del Dipartimento federale degli interni, spetta a Franscini promuovere la creazione dei due istituti previsti dall'articolo 22 della costituzione. Egli porta avanti parallelamente i due progetti, oggetto nel 1851 di due rapporti di una speciale commissione da lui presieduta. Proprio in quei rapporti s'indica come prioritaria la creazione dell'università federale, che Franscini considera il crogiolo nel quale fondere l'élite della nazione. L'Assemblea federale scarta invece il progetto d'università a favore del solo politecnico. L'inaugurazione della scuola politecnica federale avviene in uno dei momenti più neri nella vita pubblica di Franscini, sconfessato dagli elettori ticinesi nel 1854 e mal rieletto in Consiglio federale; un motivo supplementare d'angustia per lui, è poi il fatto di non aver potuto accedere alla cattedra di economia e statistica del neonato istituto. In queste circostanze, parlare di sogno realizzato è quasi una beffa postuma per Franscini; una tra le tante.

Palamede Carpani



A la galerie d'art : l'augmentation dans tous ses états

Filosofi e musica

Seconda parte

Se numerosi sono i filosofi che ritennero importante occuparsi di musica, assai meno frequente è il caso di quelli che decisero di praticarla. Alcuni lo fecero per puro piacere, senza pretese, da dilettanti. Schopenhauer, per esempio, combatteva i suoi (non rari) momenti di malumore zuffolando con il flauto. Altri però vollero addirittura cimentarsi nella composizione e lo fecero anche con un certo impegno: Jean-Jacques Rousseau, Friedrich Nietzsche e Theodor Adorno.

Il caso di Rousseau è davvero particolare (come tutto fu particolare del filosofo ginevrino), perché la sua importanza nella storia della cultura musicale riguarda numerosi ambiti differenti. Per esempio, la lessicografia: il suo *Dictionnaire de Musique* (1767) fu un'opera di consultazione che fece parte della biblioteca di ogni persona colta fino a circa la metà dell'Ottocento. Rousseau progettò anche un nuovo sistema di notazione musicale (che non riscosse peraltro alcun favore); diede anche un considerevole contributo all'estetica musicale con la sua collaborazione all'*Encyclopédie* (vi trattò questioni grosse come le origini della musica, il rapporto tra suono e parola, tra melodia, armonia e polifonia, ecc.). Poi, e per questo è maggiormente noto, sostenne il primato della musica (e dell'Opera) italiana contro quella francese, prendendo parte alla cosiddetta *Querelle des bouffons*. È in rapporto a questa che, a un certo punto, scese in campo come compositore; per mostrare che, nonostante la “poca musicalità della lingua francese” anche in francese si poteva scrivere buona musica, compose lui stesso un'operina intitolata *Le devin du village* (1752). Se consideriamo che era un autodidatta, l'operina non è male. Non la si rappresenta quasi mai, ma la sua ouverture (per motivi che sfuggono alla mia comprensione) si trova spesso nella colonna sonora di films e documentari e sono in tanti a conoscerla, senza sapere che il suo autore sia Jean-Jacques Rousseau.

Assai diverso è il caso di Friedrich Nietzsche. Non è irrilevante, per comprendere le sue teorie dell'arte, sapere che si cimentò anche nel comporre, dando alla luce *Lieder* e poemi sinfonici che molto ci dicono sulla sua infatuazione giovanile per Wagner, in seguito rinnegata in favore di una musica più solare e mediterranea come quella di Rossini, Chopin o Bizet. Nietzsche però non aveva la baldanza e, diciamo pure, l'arroganza e la presunzione di Rousseau. Con timidezza quindi, cercava costantemente il conforto e l'approvazione dei competenti e inviava piuttosto spesso le sue partiture al famoso pianista e direttore d'orchestra Hans von Bülow il quale, ad ogni recapito pare che inveisce contro di lui, chiamandolo... “lo stupratore di Euterpe”! In effetti, poi, a ben guardare alcuni brani di Nietzsche, non quelli per pianoforte che divagano molto, ma i suoi *Lieder*, non sono affatto disprezzabili.

Anche il caso di Theodor Wiesengrund Adorno è *sui generis*. Nella sua opera hanno innanzitutto rilievo gli studi di sociologia ed estetica musicale. Di lui Thomas Mann disse una volta: “Quest'uomo singolare ha rifiutato per tutta la vita di scegliere tra la professione della filosofia e quella della musica” – e c'è qualcosa di vero nell'affermazione. Occor-

re peraltro aggiungere che in Adorno la produzione filosofica e sociologica è sostanziale, mentre quella musicale è quantitativamente modesta. Quello che scrisse però non è insignificante e, tra l'altro, Adorno, come musicista, aveva un pedigree illustre. Infatti, aveva studiato composizione con Alban Berg e aveva quindi grande familiarità con la musica della cosiddetta “seconda scuola di Vienna”, fondata da Schoenberg e a cui Berg apparteneva a pieno titolo. Theodor Adorno prediligeva i generi *highbrow*, i più nobili, i più aristocratici: quindi la trascrizione raffinata, il pezzo per orchestra intenso e aforistico, il quartetto per archi. Il quartetto per archi, tra i generi, è certo il più “serio” tra quelli della cosiddetta “musica seria”. Raramente è contaminato da un “programma”, da idee extramusicali, o mette in mostra il virtuosismo degli esecutori. Il quartetto incarna l'ideale della *absolute Musik*. In questo ideale “alto” Adorno, che detestava il jazz, il pop, e perfino le commedie musicali tipo *My Fair Lady*, si riconosceva al cento per cento. Anche come compositore Adorno era quindi pretenzioso. La musica per lui non era un *hobby* (gli piaceva dichiarare di non avere *hobbies*); faceva tutto sul serio e sempre si prendeva sul serio. A suo onore occorre però dire che considerava la musica una



Dans l'espace virtuel : une seconde vie ?

m u s i c a

Filosofi e ...

delle cose più importanti di cui potesse occuparsi; qualcosa di centrale, non solo per arricchire la propria vita personale ma, anche, e qui veniva fuori il filosofo, come qualcosa che conduce all'interno dei meccanismi della vita sociale, comprese le questioni di etica e moralità. Era dunque per lui una forma di conoscenza. Mai avrebbe affrontato la composizione senza quel serio equipaggiamento tecnico, faticosamente acquisito in gioventù, che lo faceva sentire all'altezza di un compito così impegnativo.

Tutto ciò mi induce ad ascoltare i suoi cimenti compositivi con simpatia. Eppure, quando li metto nel contesto storico e cronologico a cui appartengono, osservo che Adorno fa sempre tutto un po' in ritardo, quello che Schoenberg aveva pro-

dotto una decina di anni prima. Adorno compositore è la retroguardia dell'avanguardia. Agisce peraltro con competenza, niente da dire, con stile, con convinzione. Ormai, però, ai giorni nostri, il suo accento musicale risuona come piacevolmente demodé. Forse, proprio perché rispecchia la seconda scuola di Vienna in differita, sentiamo oggi nella sua musica qualcosa di nostalgico, che ci ricorda quanti musicisti abbiano fatto allora una scelta estetica rivelatasi successivamente un vicolo cieco.

Rousseau – Nietzsche – Adorno. Vale la pena di ascoltarli. I filosofi che si mettono la veste di compositore sono sempre interessanti. Le loro idee sulla musica saranno di volta in volta più o meno fondate, più o meno convincenti; ma è sempre bello poter percepire queste

loro idee in forma di suono, attraverso la loro stessa musica.

Marcello Sorce Keller

Discografia minima:

J. J. Rousseau, *Le Devin du Village*, Janine Micheau, Nicolai Geddam Michel Rux - Choeurs Raymond Saint-Paul, Orchestre de Chambre Louis de Froment, dir, Louis de Froment, CD EMI 999 559-2

F. Nietzsche, *Lieder - Piano Works - Melodrama*, Dietrich Fischer-Dieskau, Aribert Reimann a& Elmar Budde piano, CD Philips 426 863-2

Theodor W. Adorno & Hanns Eisler, *Works for String Quartet*, Leipziger Streichquartet, CD Deutschland

Il senso dell'ospitalità

Scritti in omaggio a Eugenio Turri

L'Associazione dei geografi ha dedicato a Eugenio Turri (1927 – 2005), una raccolta di scritti di diversi autori intitolata *Il senso dell'ospitalità* pubblicata da Casagrande di Bellinzona nel 2006*.

Eugenio Turri ha pubblicato numerosi articoli e libri di carattere antropologico, geografico e naturalistico. Alcune opere, di ampia diffusione, sono state apprezzate per la serietà scientifica e il valore divulgativo, per la concretezza e la chiarezza delle argomentazioni, per la sensibilità e la partecipazione emotiva nel descrivere le condizioni di vita degli uomini. Di E. Turri ricordo di aver letto, verso la metà degli anni Settanta, *Antropologia del paesaggio* pubblicato nel 1974 a Milano nelle edizioni di Comunità. Quel libro mi diede molte sicurezze e mi rafforzò nel convincimento di poter utilizzare il paesaggio come documento e come conferma dei risultati della

ricostruzione storica e dei risultati ottenuti con lo studio della geologia e della geografia fisica. Nel 1975 tenni un corso sul paesaggio alpino, sui valori storici dei quadri ambientali e sulle forme di organizzazione dello spazio indotte dai processi di penetrazione delle iniziative industriali nelle Alpi. Si trattò di un'esperienza felice, per l'entusiasmo e i contributi dei partecipanti e per il piacere di poter indagare molti luoghi e molti paesaggi del cantone Ticino: le pagine di Turri contribuirono a dare linfa al lavoro di quella non dimenticata settimana.

I saggi pubblicati in *Il senso dell'ospitalità* trattano di temi e problemi affrontati da diverse angolature da E. Turri nelle sue numerose opere. L'insieme degli scritti della pubblicazione dell'associazione dei geografi permette di intravedere l'ampio panorama dell'opera scientifica e divulgativa di Turri, estesa dalla geologia e geografia fisica all'antropologia, alla geografia del paesaggio, alla storia del territorio, all'ecologia, allo studio della geografia

regionale fino alla geografia delle città, delle metropoli e delle megalopoli.

Claudio Ferrata, attivissimo animatore dell'associazione dei geografi e redattore della rivista GEA, è autore della Presentazione del libro: uno scritto affettuoso nel quale descrive l'attività scientifica e divulgativa di Eugenio Turri e ne ricorda la figura di studioso e di ricercatore, il carattere gentile e modesto, la sua capacità di stabilire rapporti profondi con le persone, l'amicizia sincera che si era stabilita fra il geografo veronese e i ricercatori e docenti del gruppo di GEA. Appare, dallo scritto di C. Ferrata, un comune sentire di E. Turri e dei geografi ticinesi nell'operare nella ricerca e nell'insegnamento della geografia.

Paolo Crivelli con il suo scritto *Rileggendo Gli uomini delle tende* (E. Turri *Gli uomini delle tende*, Comunità, Milano 1983) impartisce ai lettori una intensa lezione, efficace e appassionata, sull'importanza di conoscere non solo il mondo dei

nomadi ma, più in generale, le dimensioni antropologiche della condizione umana, dalla preistoria a oggi. Con questo libro, scrive Paolo Crivelli, « Turri mette a disposizione dei lettori un testo che arricchisce la conoscenza di un'esperienza fondamentale del mondo come quella del nomadismo. Egli non si limita a sviluppare l'aspetto conoscitivo, ma denuncia la precarietà dell'esistenza dei pastori nomadi, una condizione umana in via di sparizione che tuttora conserva regole, combinazioni sociali e produttive, equilibri, fragilità e forze di una particolare cultura che risale al neolitico ». Osserva inoltre P. Crivelli: « L'opera [...] ha avuto il merito di portare uno sguardo nuovo su quei gruppi umani che hanno elaborato una specializzazione produttiva e messo in atto prodigiosi equilibri in un ambiente povero di risorse. Obiettivo comune di Turri e di altri studiosi era quello di presentare il nomadismo e la sua mobilità quale strategia per far fronte ad un ambiente caratterizzato dalla scarsità temporale e spaziale delle risorse ». È opportuno ricordare che da decenni si discute, nell'ambiente dei docenti, della necessità di integrare le dimensioni antropologiche nell'insegnamento della geografia e della storia. Per esempio, seguendo l'insegnamento di A. Leroi-Gourhan, proporre agli allievi riflessioni sul processo di sedentarizzazione e quindi approfondire le questioni relative all'origine dei villaggi e delle prime città, studiare i rapporti fra struttura sociale, equipaggiamento tecnico e organizzazione dello spazio, individuare i rapporti simbiotici oppure conflittuali fra sedentari e nomadi, riflettere sui concetti di spazio radiante e di spazio itinerante, ricostruire la portata dei problemi di relazione con l'ambiente e scoprire le modalità per realizzare un rapporto equilibrato con l'ambiente in grado di poter essere vissuto per lunghissime durate. Lo scritto di P. Crivelli fornisce, con le relative indicazioni bibliografiche, un essenziale viatico per intraprendere, nella pratica d'insegnamento, un lavoro di arricchimento e di integrazione fra dimensioni disciplinari contigue.

Il contributo di Claude Raffestin: *Eugenio Turri, antropologo sensibile del paesaggio*, è dedicato a due

opere dello studioso veronese: *Semiologia del paesaggio italiano*, pubblicato da Longanesi nel 1979 e *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*, pubblicato da Zanichelli nel 2003

Raffestin apprezza, di Turri, « il modo ben particolare di coinvolgere tutte le conoscenze possibili per restituire, non soltanto le particolarità visive di un territorio reale, ma anche - e soprattutto - quegli elementi in grado di far capire la sua genesi e il suo sviluppo nella lunga durata ». Raffestin afferma che « Turri non è mai stato un teorico del paesaggio, era piuttosto un "innamorato" del paesaggio. È quindi stato una figura più importante:



insieme un naturalista, uno storico e un poeta o, se si preferisce, un antropologo sensibile del paesaggio ». Turri, nei paesaggi naturali, scopre e descrive una totalità di rapporti, un'armonia intrinseca alla natura nella quale agisce e s'impone la dimensione poetica. G. Leopardi, nello *Zibaldone* (1835), annotava: « chi non conosce la natura non sa nulla e non può ragionare, e chi ignora il poetico della natura ignora di questa una grandissima parte, anzi non la conosce assolutamente perché non conosce il suo modo di essere ». Per mostrare la ricchezza di dimensioni culturali nell'opera di Turri, ricchezza evocata e ammirata da C. Raffestin, e anche per ricordare la sua profonda dimensione emotiva di fronte ai paesaggi conosciuti e vissuti dagli uomini è dove-

roso, a mio parere, riportare le osservazioni che Fabienne O. Vallinno scrive nella presentazione di *L'uomo e la natura* di George Perkins Marsh, pubblicato da Franco Angeli nel 1988. « La natura americana, [...], è solo limite apparente allo sviluppo culturale delle genti che, per gradi, vanno popolandola. Proprio per quell'integra immensità essa può infatti fornire il punto di raccordo tra i vari livelli conoscitivi dell'uomo: tra approccio scientifico, economico, estetico. Quando cioè la si consideri, fuori da un'ottica meramente utilitaristica, anche per il godimento ch'essa produce percepita quale insieme armonioso. Una natura dunque che non dev'essere solamente osservata con l'occhio tecnico delle scienze esatte, tendente a frantumarla nelle sue mille diverse componenti. Il piacere che si prova nel contemplarla deriva appunto dal nostro sentirla in quanto complesso, equilibrio, unità che, contenendo anche l'uomo, genera in lui che la guarda un senso di pienezza, di appagamento estetico. La natura riunisce in se stessa due grandi funzioni, rispetto alle attività spirituali dell'uomo, ed alla sua cultura in generale: in essa egli esercita le sue facoltà intellettuali imparando a conoscerla, ma anche egli raggiunge il più squisito godimento, il più raffinato dono della sfera dei sensi, la percezione, ed il piacere, della sua bellezza ».

Eugenio Turri e Claude Raffestin hanno lavorato nel comitato scientifico del progetto della Galleria del paesaggio della Regione Piemonte. Raffestin ricorda i contributi preziosi e ricchi di cultura di E. Turri e spiega come si è giunti alle scelte fondamentali del progetto: innanzitutto non si è voluto un museo del paesaggio, ma un museo delle rappresentazioni del paesaggio, in secondo luogo si è proceduto alla scelta dei linguaggi per rappresentare i paesaggi e infine si sono individuate le principali tematiche: i paesaggi della mobilità, i paesaggi del potere, i paesaggi della immaginazione e i paesaggi della conoscenza. Nelle argomentazioni di Raffestin relative alle scelte per l'allestimento della galleria del paesaggio appare la volontà, condivisa con E. Turri, di realizzare una galleria di valore scientifico, ma anche di valenza divulgativa e di possibile uso didattico.

libri

Il senso dell' ...

Le potenzialità culturali e didattiche della Galleria sono numerose: si pensi alle possibili ricostruzioni e visualizzazioni cartografiche di processi di storia del territorio, alla utilizzazione di rappresentazioni di paesaggi per individuare i valori storici dei quadri ambientali, alle ricostruzioni storiche e alle rappresentazioni di città per evidenziare il rango da esse assunto nelle diverse fasi della loro storia. Lo scritto di C. Raffestin incoraggia i docenti a utilizzare, nei modi più appropriati, il documento paesaggio e le rappresentazioni dei paesaggi per sostenere il loro lavoro didattico.

Andrea Zanzotto, nello suo scritto *Weekend nel Mesozoico tra dinosauri risuscitati*, si occupa di un libro originale di E. Turri: *Weekend nel Mesozoico*, pubblicato dalle edizioni Cierre di Verona nel 1992, un'opera di riflessioni geologiche e filosofiche maturata sulle Dolomiti, sul monte Baldo di Verona, in Africa, Asia, Australia, Americhe.

« Agisce - scrive Zanzotto - uno sguardo di larghissima portata sempre rafforzato da un sentimento di quasi insostenibile implicazione nelle epifanie della natura sempre percepita entro il sapere "radioattivo" del geologo, espresso senza i ricatti di un allontanante linguaggio troppo tecnicistico ». *Weekend nel Mesozoico* intende avvicinare e far partecipare il lettore ai processi temporali della geologia: affioramenti rocciosi che hanno centinaia di milioni di anni accanto ad altri, più recenti, la cui origine risale a qualche decina di milioni di anni fa e inoltre formazioni geologiche e morfologiche che hanno avuto origine dagli effetti disgregativi e sedimentari delle glaciazioni, di centinaia o decine di migliaia di anni fa e infine l'erosione e la sedimentazione recente, nell'Olocene, avvenuta da alcune migliaia di anni fa ad oggi.

Il problema del tempo, delle diverse temporalità in rapporto al presente, un presente carico di insicurezze e di problemi ambientali, è stato affrontato da Max Frisch: « Le catastrofi le conosce solo l'uomo, nella misura in cui ne esce vivo; la natura non conosce catastrofi ». Frisch

attribuisce questa riflessione al protagonista de *L'uomo nell'Olocene*, un racconto lungo, nel quale l'autore descrive la resistenza, culturale, fisica e psicologica di un uomo anziano che vive con apprensione un aggressivo nubifragio estivo in valle Onsernone. La resistenza e la capacità di reazione del protagonista si avvalgono di un ricco bagaglio di esperienze di vita e di lavoro, di conoscenza dei tempi e delle dinamiche della natura in rapporto con le durate della storia. A. Zanzotto coglie, nel testo di Turri la frattura, che sembra incollabile, fra i tempi lunghissimi dei processi geologici e biologici e l'accelerazione del tempo storico, sia per quanto riguarda le economie e le tecnologie, sia per quanto riguarda le organizzazioni sociali. Si veda, a questo proposito, quanto scrive André Leroi-Gourhan nell'opera *Il gesto e la parola* pubblicata da Einaudi nel 1977 sui rapporti fra evoluzione biologica e evoluzione delle tecniche e dell'organizzazione sociale.

Andrea Zanzotto in conclusione afferma: « Si potrebbe dire che la vera frattura tra passato comunque esteso e presente è un'acquisizione psicologica alla quale pare impossibile abituarsi. Merito insigne di Turri - bisogna ribadirlo - è di essere stato nell'ambiente italiano tra i più tempestivi e appassionati studiosi di questo dato che richiederà chissà quanto tempo a trasformarsi in ovvio sottinteso di ogni studio geologico-geografico: il vero spaventoso trauma che in tante forme inibisce ogni spirito di progresso è la non consapevolezza della frattura tra tempo storico e tempo geologico. Non bisogna dimenticare che questa frattura di cui dal Rinascimento in avanti si è preso atto, è tale da togliere ogni solidità persino alle sensazioni oltre che alla conoscenza (anche la più astratta) dei fondamenti di ogni sapere ».

E. Turri e A. Zanzotto offrono ai lettori, grazie a meditate riflessioni sul paesaggio geologico e storico, nuove prospettive per una comprensione profonda del rapporto fra l'uomo della storia e l'uomo della biologia e della geologia.

Luca Bonardi nel suo contributo:

"Affittasi/Vendesi capannone". Il corpo grigio della Megalopoli padana commenta alcune tematiche relative alla trasformazione del territorio contenute nel saggio di E. Turri *La megalopoli padana*, pubblicato da Marsilio a Venezia nel 2000.

Turri scriveva in questo saggio recente: « Le ville che erano state le centralità del paesaggio veneto del passato ora sono state sostituite dal capannone, la nuova centralità che conta [...] il leitmotiv su cui può fondarsi ogni possibile lettura del paesaggio d'oggi ». L. Bonardi commenta: « Poco più di un lustro da che, con questa pregnante definizione, Eugenio Turri ha tratteggiato i forti contenuti economici, paesaggistici e simbolici del nuovo, e forse principale, iconema, per restare a una terminologia cara all'autore, delle terre padane. Il fenomeno della "alluvione urbana sulla pianura", e della sua tentacolare risalita lungo i fondovalle alpini, effigiato appunto nell'incontrollato e ubiquitario insorgere di capannoni, appare tra i più percorsi nell'opera del geografo veronese ». L. Bonardi rileva che il fenomeno, tuttora in atto, della cementificazione e banalizzazione del territorio, ha provocato l'impermeabilizzazione dei suoli, lo stravolgimento dei sistemi idrici, l'inquinamento delle acque superficiali e di falda, dei suoli e dell'atmosfera, ha causato una perdita di valori territoriali, essenziali per conservare l'identità, ha compromesso la stabilità dell'organizzazione dello spazio, che trasmette significato al fluire delle esperienze delle diverse generazioni.

Se è meritevole impegno civile denunciare le disfunzioni e il degrado di megalopoli, è anche doveroso ricordare che *La megalopoli padana* del Turri contiene molto di più di una denuncia. Essa sviluppa discorsi esaustivi sulla storia del territorio dall'antichità ad oggi, individua le fasi storiche che hanno contribuito a creare il complesso sistema urbano della megalopoli, approfondisce la storia delle fasi significative del processo di industrializzazione e di formazione delle aree metropolitane e analizza le tendenze riscontrabili nelle nuove configurazioni urbanistiche. Giuseppe Dematteis in: *Da*

area metropolitana a rete. Tendenze recenti nell'urbanizzazione italiana ed europea, pubblicato nel volume collettaneo *Incontri con Lucio Gambi* per le edizioni CLUEB di Bologna nel 1997 scrive: « l'unità territoriale di riferimento tende oggi a configurarsi piuttosto come rete urbana regionale, una rete tra i cui nodi si distribuiscono molte delle funzioni metropolitane che un tempo erano raggruppate in un'unica area centrale ». Il processo di destrutturazione-ristrutturazione che sta vivendo la megalopoli padana è leggibile anche nell'Altopiano svizzero e nelle complesse aree urbanizzate del cantone Ticino. Il politecnico di Zurigo ha creato un nuovo istituto denominato Netzwerk Stadt und Landschaft, con obiettivi di orientamento scientifico-culturale destinato agli operatori del territorio. Gli studi che si stanno compiendo in Ticino per avviare concretamente la revisione del Piano Direttore si occupano del sistema a rete delle

aree urbane ticinesi e insubriche e intendono proporre nuove modalità di valorizzazione degli spazi umanizzati e degli ambienti naturali.

In conclusione. La pubblicazione *Il senso dell'ospitalità*, che l'associazione dei geografi propone all'attenzione del pubblico e in particolare dei docenti, risulta essere originale e di sicuro interesse per coloro che seguono i dibattiti relativi ai problemi del territorio e per i docenti che insegnano discipline dell'area delle scienze umane. Molti contributi approfondiscono tematiche fondamentali della geografia e rendono veramente omaggio al lavoro rigoroso e appassionato svolto da Eugenio Turri. La pubblicazione di GEA aiuta il lettore a meglio comprendere e apprezzare le opere di E. Turri, per il livello scientifico e la ricchezza documentaria, per l'impegno civile e la sensibilità e partecipazione emotiva con le quali Turri permea ogni pagina dei suoi libri.

I laboriosi geografi di GEA dimostrano, con questa pubblicazione, di essere in grado di dare nuova vitalità al sapere geografico, collocandolo in un fertile humus culturale e conferendogli un autentico spessore umanistico. Io sono certo che i tempi sono maturi per riprendere, insieme e serenamente, il lavoro di approfondimento sul campo di esistenza del sapere geografico e sulla natura essenzialmente storica dei suoi contenuti.

Athos Simonetti

*AAVV, *Il senso dell'ospitalità. Scritti in omaggio a Eugenio Turri*, a cura di Claudio Ferrata, GEA – associazione dei geografi, Edizioni Casagrande Bellinzona 2006.



Au laboratoire : mélanger les genres

libri

12 MesidiRomanzi/2006

1. Ritrovamenti

L'abbondanza nell'offerta di romanzi, che per i librai di piccola e media dimensione spesso comporta notevoli problemi, a differenza delle grandi catene, e dunque l'ampia possibilità di scelta, contrasta con il successo di opere che non solo ci giungono da lontano, ma che sono anche avvolte da un alone un po' misterioso, a causa delle loro vicende esterne. Si tratta spesso di *ritrovamenti* o anche di *riscoperte*, un fenomeno invero non nuovo che non si spiega solo con l'abilità di qualche editore – tanto più se esso non è limitato ad un solo paese.

C'è qualcosa di più. C'è forse il fatto che questa sovrabbondanza: di romanzi, con titoli per fortuna da qualche anno in calo (adibiti spesso ad alleviare un viaggio in treno), puntuali come lo erano una volta quelli a puntate, e immancabilmente capolavori annuali, prodotti spesso nemmeno di mestiere, ma del tempo libero e del dopo-lavoro, ci rende più sensibili di fronte ad un'opera dietro la quale c'è una forte vicenda, che le conferisce il mistero di un travaglio personale o della storia. Forse è questo – o qualcosa'altro. Com'è nel caso del successo di *Suite francese* di **Irène Némirowsky**. Adelphi ha mantenuto le promesse ed ha pubblicato un'altra opera della scrittrice francese, il romanzo **David Golder** (tr. M. Belardetti), apparso nel 1929 quando era appena ventiseienne.

Romanzo compatto, freddo e scuro, con rari momenti di schiarimento, ci appare ancora oggi quello che apparve allora: un esordio pieno di promesse ed attese. Anche in questo libro, come in *Il ballo* e in *Suite francese*, soprattutto nella parte che si svolge a Parigi, l'avidità domina la scena; ed è essa che assegna deliri e sconfitte, e prosciuga sentimenti ed affetti. Gli uomini non si concedono mai nei loro rapporti, come avviene nei romanzi inglesi di fine-ottocento, nemmeno un certo conformismo di relazione – che almeno salvaguardi un certo galateo. Qui la gelosia, l'ingordigia, il cinismo, l'ipocrisia, l'assenza di umanità nemmeno di fronte alla morte e al fallimento si concedono

una tregua. Quello che colpisce, tenendo presente la fine della scrittrice, è il quadro sordido in cui si muovono i personaggi del romanzo, che sono speculatori e finanzieri ebrei, come David Golder.

La scena del romanzo si apre a Biarritz: grandi ville, speculatori, viveur e gigolo, una moglie ingorda e una figlia, Joyce, che potrebbe anche non esserlo, svagata e viziosa. Golder, che ha costretto al suicidio un amico, che non ha voluto aiutare, subisce poi anch'egli un tracollo, e per riprendersi deve fare ritorno in Russia, che gli ricorda un passato da dimenticare (istintivamente gli sale sulle labbra l'antico *yiddish*). Anche qui l'occhio della scrittrice è molto severo nei confronti di questi affaristi ebrei, e ciò non può non fare riflettere sulla sorte che il destino le stava preparando.

Più recente è **La moglie di don Giovanni**, a c. di **G. Pinotti**, (trad. di L. Frausin Guarino), che compare nella "Biblioteca minima" dello stesso editore, da poco inaugurata. Il racconto (1938) è costituito da sei lettere che una vecchia domestica, prossima alla fine della vita, invia alla figlia della sua padrona. La signora aveva ucciso il marito, e il fatto cruento aveva suscitato un grande scalpore data la posizione della famiglia. La donna, tutta casa e famiglia, tenerissima soprattutto coi figli, benché omicida, è vista tuttavia come una vittima del comportamento del marito, colpevole di ripetuti tradimenti, ed è assolta. Ora la domestica, che ha il nome significativo di Clémence, rievoca quel dramma, e ci dà un quadro pieno di ombre sull'unione di quei due cugini: lei molto ricca, lui un bell'uomo; un matrimonio di convenienza da entrambe le parti, senza amore. Clémence custodisce un segreto: le lettere che la signora aveva ricevuto dal suo amante e che per varie circostanze erano rimaste nel suo baule. Ora ha deciso di consegnarle alla figlia, Monique, che lei aveva accudito, e chiama ancora 'Signorina', che ha saputo sposarsi ed essere madre. La consiglia però di non leggerle. Eppure le ha dovute inviare. Perché? - ci chiediamo. Ora

che i protagonisti della storia non sono più, e tutto è finito, le lettere sembrano reclamare il silenzio sì, ma pure la verità. Racconto stringato, assai prossimo allo stile di *David Golder*, e pertanto più lontano da *Suite francese*.

Ciò che mi confortava era la prospettiva del nulla dopo la morte; il pensiero di un'altra vita mi atterriva e mi logorava. Non ero mai riuscito ad adattarmi al mondo nel quale ora vivevo. A che mi sarebbe servito un altro mondo?

Il nichilismo occidentale forse non è giunto a tanto come in questa pagina del persiano **Sadeq Hedayat**, **La civetta cieca. Tre gocce di sangue**, (Feltrinelli, Milano, 2006, già pubblicato nel 1960). Hedayat, nato a Teheran nel 1903, studiò in patria nel liceo francese della capitale e poi nel 1926 si recò in Francia. Ritornato a Teheran lavorò per poco presso la Banca Nazionale. Il suo interesse per l'antica lingua pahlavi lo portò a visitare l'India ed ad appassionarsi alla religione Indù, che si riflette in due racconti, 'Lunatica' e 'Sampangé', presenti nell'edizione italiana, scritti in francese. Nel 1930 compose *La civetta cieca*, che fu pubblicata dieci anni dopo a Teheran a puntate in una rivista. Il rapporto di Hedayat con la sua città fu improntato a reciproca indifferenza. Alla fine del 1950 finalmente poté tornare nell'amata Parigi, ma ciò non valse a modificare il suo atteggiamento verso la vita. Fu trovato morto accanto a dei manoscritti bruciacciati l'11 aprile dell'anno dopo: s'era suicidato il giorno prima. La letteratura in lingua persiana non ha una tradizione narrativa; essa è puramente poetica. Questo è uno dei motivi dell'importanza di questo scrittore. In più *La civetta cieca* segna, per così dire, il primo decisivo contatto con la narrativa occidentale, in particolare con F. Kafka, lo scrittore a lungo osteggiato e proibito, come succede ancora, dai vari regimi che in Iran si sono succeduti. Il primo nome che viene in mente leggendo Hedayat è certamente Kafka; ma come è possibile leggere Kafka senza kafkismi", così si può leggere Hedayat senza kafkismi. (Eppure Kafka designa in ceco la

cornacchia; il testo inglese, da cui l'opera è stata tradotta, reca il titolo di gufo: Owl).

Hedayat è scrittore dal non ricco vocabolario, ossessivamente ripetitivo di certe frasi, che hanno sì significati evocativi e simbolici, ma non hanno bisogno di alcuna ermeneutica religiosa. È costante il rifiuto della vita, e un'ossessiva presenza della morte e del disfacimento.

Abbiamo, nel catalogo della letteratura, da costituire un vero e proprio canone, molte opere che vogliono suggerirci l'impressione che siano state scritte in uno stato di perdita di coscienza: o che ciò avvenga in sogno, o sotto l'influsso dell'alcol o della droga. Ma in tutti questi casi che conosciamo in realtà si tratta di ricostruzioni e in sostanza di 'finzione' – crederci significherebbe volervi trovare una razionalità che non sta proprio alla base di ciò che si sta raccontando. Con poche eccezioni, come si vedrà. Ma nel caso della *Civetta cieca* ci troviamo dinanzi ad un'opera scritta, o per lo meno in gran parte, sotto l'effetto dell'oppio. Ciò spiega la ripetitività di alcune frasi, l'incoerenza del racconto, e soprattutto le irreali visioni (Hedayat fu oppiomane per gran parte della sua breve vita). Tutto ciò – ed ecco la particolarità dell'opera, contribuisce a creare quello stato nervoso o sner-
vante del racconto, quell'incerto sostare nella realtà della vita: il suo precario equilibrio, e la sua prossima caduta. Più che il racconto, insomma, importa come esso è raccontato: lo Stile.

E qui il recensore deve riconoscere che questa non è proprio un'opera che si può consigliare a cuor leggero, e che si possa alloggiare nella

vasta camera del “divertimento”, sia pure nel senso che abbiamo dato ultimamente. Nondimeno, come non esistono libri da consigliare, così non ci sono libri da sconsigliare. Se la recensione, con i suoi dichiarati limiti, aspira a porsi come una pagina di critica, ché ‘criticare’ significa ‘giudicare’, pure essa non può ambire ad essere presa troppo sul serio, e non dimenticare, come

di *La passeggiata* (*Der Spaziergang*) a lungo ricoverato in un sanatorio psichiatrico. (Le eccezioni sono Walser e Hölderlin). In questa operetta lo scrittore tedesco sembra confondere la sua voce con quella dello scrittore a lui forse più congeniale. Ma non solo la voce. Lo sguardo che si posa sulle cose e gli esseri umani, le piccole e minime gioie, e l'assenza del corrucchio di

fronte ai dolori della vita – mentre il dolore sopito s'intravede come una vena sotto la pelle. Walser è scrittore unico, ma che induce a molti richiami (Benjamin, S. Sontag, il nostro C. Magris), il quale ha conferito alla passeggiata, e poi al viaggio, un senso e un significato meno esplorativi, com'è nella tradizione inglese, e più formativi, immaginari e spirituali, com'è in quella tedesca, la *Wanderlust*, che può includere talora anche qualche *perdigiorno*. Ed anche, o forse soprattutto, un valore sapienziale e filosofico. Walser infatti, dice Sebald, sembra scrivere “già dall'aldilà” e ci illumina “sul suo particolare stato psichico e sull'essenza dell'alienazione mentale” (p. 44).

Ho pensato, dopo avere letto nel penultimo n° di *Verifiche* sul referendum del 24 settembre, a Walser, quando egli scrive (in *Una specie di uomini molto istruiti*.

Testi sulla Svizzera, a c. M. Mantovani, Dadò, Locarno 2005): “Vorrei vivere tra uomini che non conoscono paure.” E pure mi sono ricordato di Lugano, della sua tradizione di accoglienza, forse negletta o così anche denigrata.

Ignazio Gagliano



Au laboratoire : mélanger les genres

diceva Paul Valéry, che: “Tutti i giudizi sugli uomini o sulle opere, che siano lodi o biasimi, sono giudizi di portinaie: giudizi di cervelli che stanno sulla soglia delle case.”

Adelphi ha pubblicato, come aveva promesso, **W.G. Sebald, *Il passeggiatore solitario***, un saggio su Robert Walser, lo scrittore svizzero

CEMEA 2007

Programma d'attività

I Cemea (Centri di esercitazione ai metodi dell'educazione attiva) hanno pubblicato il programma d'attività dell'associazione per il 2007.

Come di consueto offrono corsi e giornate di formazione rivolti a tutti coloro che si occupano di colonie e di centri di vacanza, attività del tempo libero con ragazzi e giovani e - dopo la positiva esperienza degli ultimi due anni - anche di bambini da 0 a 3 anni.

Sul sito:

www.cemea.ch è possibile trovare e scaricare tutte le informazioni relative alle attività proposte quest'anno. Chi lo desidera può iscriversi direttamente online o contattare i formatori responsabili dei singoli corsi.

Il sito dei Cemea offre inoltre gratuitamente una ricca banca dati su attività pratiche, giochi e aspetti teorici utili ad animatori ed educatori; il servizio "la borsa dell'animazione" per chi cerca collaboratori dei centri per ragazzi; informazioni su leggi, servizi, disposizioni particolari; informazioni per i genitori che desiderano iscrivere i propri figli ad un centro di vacanza; le foto dei corsi più recenti e... tanto altro ancora.

Il segretariato dei Cemea (via Agostino Maspoli 37 a Mendrisio) è a disposizione per informazioni e consulenze e dispone di un centro di documentazione aperto al pubblico.

Per informazioni 091 630 28 78 – info@cemea.ch

Ma ecco in sintesi le giornate di formazione e gli stages proposti:

Naturiamo: un approccio all'animazione di Attività Natura, da

venerdì 16 marzo (sera) a lunedì 19 marzo e da venerdì 27 aprile (sera) a martedì 1° maggio.

Il corso è residenziale ed è organizzato in collaborazione con WWF Svizzera, Fondazione Calanca delle Esploratrici, Centro natura Valle Maggia e Pro Natura Ticino.

Lo stage vuole:

- permettere di approfondire il proprio rapporto con la natura
- far comprendere il valore dell'attività natura come strumento educativo
- permettere al partecipante di

vede giochi e attività all'aperto che sviluppino l'utilizzo dei cinque sensi e la capacità di osservare gli aspetti più segreti della natura. Sono previsti alcuni momenti di riflessione su come preparare e animare queste attività con gruppi di ragazzi, su come organizzare e gestire un campo di vacanza seguendo regole di vita quotidiana rispettose dell'ambiente.

Educazione attiva per la prima infanzia: due le proposte per il 2007.

Lo stage "Riscopriamo i primi anni di vita" articolato su tre incontri residenziali di 3 giorni: da venerdì alle 14.00 a domenica alle 13.00 dal 23 al 25 marzo, dal 20 al 22 aprile, dal 25 al 27 maggio. Dopo una prima fase di sensibilizzazione personale, di riflessione sul proprio modo di entrare in relazione con gli altri, sui bisogni e le competenze del bambino, si affronteranno questioni quali l'ambiente, gli spazi, l'arredamento, gli oggetti di gioco, i tempi e i ritmi, l'ambientamento l'accoglienza, i rapporti con i genitori, eccetera. Verrà data grande importanza all'alternarsi di attività di vario genere che coinvolgano i partecipanti in modo globale.

Verranno inoltre proposti alcuni "incontri tematici di approfondimento" di un giorno,

sabato 8 settembre, sabato 6 ottobre, sabato 10 novembre, sabato 1 dicembre, riservati a chi ha già frequentato lo stage "riscopriamo i primi anni di vita" per permettere di approfondire alcuni aspetti chiave del lavoro educativo con i bambini piccoli, ad esempio l'ambientamento, la persona di riferimento, i pasti, il gioco e l'attività libera.

Stage di base per animatori di



Au laboratoire : mélanger les genres

acquisire strumenti e conoscenze necessari a poter svolgere il ruolo di Animatore Natura in modo competente ed entusiasta

- offrire ai partecipanti un bagaglio di esperienze applicabili nella pratica delle attività natura

Lo stage si prefigge inoltre di far scoprire o ritrovare il piacere di vivere dei momenti a stretto contatto con la natura. Il programma pre-

centri di vacanza e di attività giovanili: nelle vacanze scolastiche pasquali, dal 6 al 14 aprile.

Lo stage residenziale permetterà di affrontare e sperimentare un'intensa e strutturata attività educativa. Discuteremo la struttura e i contenuti educativi della colonia e dei soggiorni di vacanza moderni e i metodi pedagogici che permettono di realizzarli. Verranno inoltre proposte attività che permetteranno di riflettere sulla conoscenza del bambino e sulla figura dell'animatore. Verranno trattati soprattutto i seguenti aspetti: il soggiorno di vacanza, i metodi di intervento e la nozione di progetto pedagogico, il bambino, l'adolescente e i loro bisogni, la figura e il ruolo dell'animatore, i diversi momenti della giornata e la loro organizzazione, alcune attività trasmissibili (manuali, musicali, di movimento, espressive, teatrali, ecc.).

Danze etniche: sabato 28 aprile. L'incontro ha l'obiettivo di scoprire o ritrovare il piacere di danzare assieme attraverso l'apprendimento di un repertorio di danze di paesi diversi. La conoscenza del proprio corpo, la capacità di dominare lo spazio, di muoversi in sintonia con la musica, accrescono il piacere di far parte del

gruppo. Verranno date informazioni sulle musiche e sull'origine delle danze. Particolare attenzione sarà riservata alla pedagogia dell'apprendimento.

Attività espressive: da venerdì 4 a domenica 6 maggio.

Questo corso, residenziale, è aperto a tutti coloro che vogliono sperimentare vari modi di esprimersi con "linguaggi" diversi: corporeo, musicale, vocale. Verranno proposte attività facilmente trasmissibili a un gruppo di bambini alternate a momenti dedicati al divertimento dei più grandi.

Giochi di fisica per bambini: sabato 12 maggio.

Attraverso una piccola serie di giochi pensati per essere riproposti ai bambini si potranno scoprire gli effetti di alcune leggi della natura. L'attività è semplice e non richiede nessun prerequisito conoscitivo in materia.

Giochi all'aperto: domenica 20 maggio.

Questa giornata è indirizzata a tutti coloro ai quali piace giocare all'aria aperta. L'attività consentirà di sperimentare ed imparare giochi di vario genere riproponibili a bambini,

ragazzi ed adulti. Approfitteremo della vicinanza del bosco per giochi avventurosi e di un grande prato per quelli che necessitano di ampi spazi. Prerequisiti? Voglia di giocare e divertirsi!

Una danza voglio far: sabato 29 settembre.

Verranno proposte danze per bambini dai 3 agli 11 anni. Tenendoci per mano e muovendoci in sintonia con la musica riscopriremo il piacere di danzare sulla base di semplici melodie di tutto il mondo. Proponiamo danze in cerchio, a coppie o libere, lasciando spazio a un momento di riflessione su come riproporle ai bambini delle diverse fasce di età.

La diversità in colonia, conosciamo l'handicap: da venerdì 23 a domenica 25 novembre.

Lo stage residenziale, organizzato in collaborazione con atgabbes e Comunità Familiare, è rivolto ai monitori delle colonie speciali e integrate e a tutte quelle persone che svolgono attività con portatori di handicap. Il programma, definito in base ai bisogni scaturiti dall'analisi delle colonie 2006, comprenderà una parte formativa e un reciproco confronto.

I giochi di Francesco

IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori:

**Silvano Corti
Sergio Orsi
Silvia Veglia
Sonia Peroni
Stefano Erba**

hanno deciso di fondare un club esclusivo.
Un giorno si presentano alla loro riunione i signori,

**Sandra Barchi
Silvestro Zanini**

Quale dei due signori verrà accolto nel club?
E perché?

Palindromo con scarto finale (7-6)

CENTENARIA

In una piccola casa di legno

ci sta la donna più yxxxxxx del Ticino: sì proprio ad Xxxxxx... Valmaggesi è ... e ti pareva!

Frase anagrammata (3-5-2-2/3-9)

I CAPRICCI PER GLI INFUSI

Rosa canina, camomilla, tiglio, limone il piccolo si rifiuta, xxx xxxxx xx xx, questo succede oggi in Xxx Xxxxxxxx, sopra Malvaglia, per chi non sa dov'è.

ANAGRAMMI REGISTI E FILM

Regista: Solone Regie

Film: Gatti a Seul

Regista: Leo Masulli

Film: Dieci verri: gazzarra!

Soluzioni del n° 6/2006

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolta la signora Rita Tarchini. Per entrare nel club bisogna possedere un cognome che contenga tutte le lettere del nome.

Es.: **Dario Airoidi.**

Il cognome **Airoidi** contiene tutte le lettere di **Dario**.

Anagramma (7)

bronzea - Berzona

Lucchetto (4-6/6)

coma - maglio - Coglio

ANAGRAMMI CANTANTI E CANZONI

Cantante: Lucio Battisti

Canzone: Giardini di maggio

Cantante: Claudio Baglioni

Canzone: Piccolo grande amore